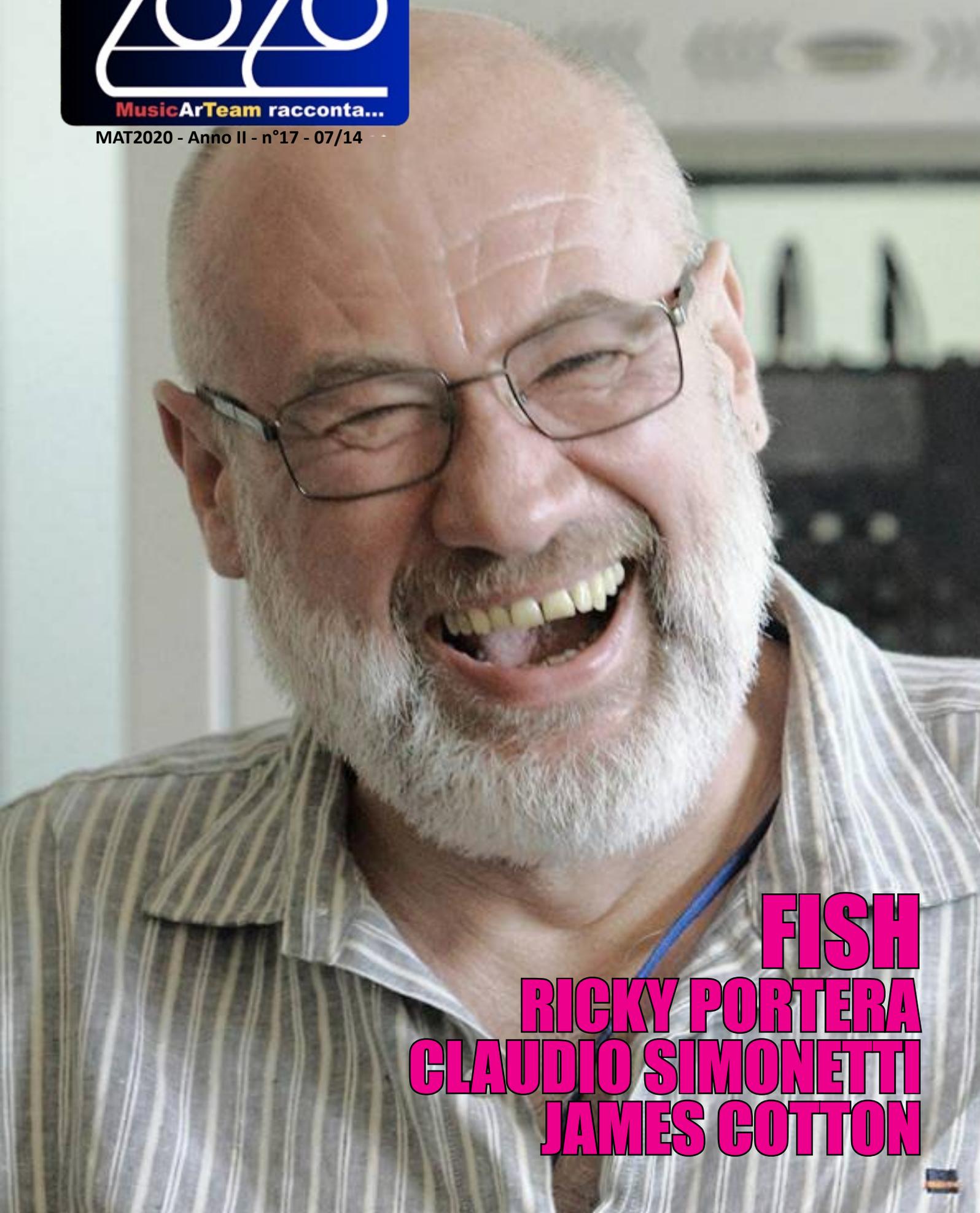




MAT2020 - Anno II - n°17 - 07/14



FISH
RICKY PORTERA
CLAUDIO SIMONETTI
JAMES COTTON



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Roberto Attanasio, Glauco Cartocci, Francesca Flati, Claudio Milano, Stefano Pietrucci, Fabrizio Poggi, Mauro Selis, Alberto Sgarlato, Riccardo Storti.

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



E alla fine, anche se con un po' di affanno, arriva il numero di Luglio di **MAT2020**.

Che cosa abbiamo preparato per voi assidui e affezionati lettori?

Per dovere di ospitalità partiamo da una new entry collaborativa, quella con **Francesca Flati** di *Rome by Wild* che ha seguito per noi una serata denominata "**Zombies Love Heavy Metal**", una zona musicale e teatrale tutta da scoprire.

Roberto Manfredi racconta a **MAT 2020** qualche dettaglio della sua lunga vita artistica, soffermandosi sull'ultimo libro scritto, dedicato a **Roberto "Freak" Antoni**, "*Freak: odio il brodo*".

Ritorna dopo discreta assenza **Glauco Cartocci**, e propone qualche intreccio "noir", di quelli che nessuno lui può raccontare.

Stefano Pietrucci ha seguito per MAT 2020 il concerto di **Fish** e si è aggiudicato la copertina del mese.

Week end da favola per **Roberto Attanasio**, fan incallito di **Claudio Simonetti**: il suo resoconto dopo il concerto di Torino, da lui organizzato, denota tanta passione, che si spera sia elemento di possibile contagio.

Qualche recensione, tra prog e rock, permette di parlare dell'album solista di **Ricky Portera**, del "live" de **Il Castello di Atlante** e della terza opera de **Il Segno del Comando**.

Sempre sul versante "album", **Caludio Milano** propone "*Glad to Be Unhappy*" ... tutto da scoprire.

Alberto Sgarlato, oltre alla sua consueta rubrica "*ONCE I WROTE SOME POEM*", evidenzia il progetto "*Rosenkreütz*", che ha prodotto un disco che si candida al primato prog nel 2014.

Fabrizio Poggi ritorna a scrivere per la causa comune e sottolinea la leggenda di **James Cotton**.

Le perlustrazione della rete portano **Riccardo Storti** a dissepellire un gioiello del 1981, *Olympic Rock & Blues Circus*, del trio **Auger, York & Farlowe** mentre spetta a **Mauro Selis** il compito impossibile di svelare il legame tra la musica progressiva e il Cile.

Non meno interessanti le espressioni scientifiche e musicali che Selis propone nella consueta rubrica "*PSYCOMUSICOLOGY*".

Angelo De Negri, da esperto direttore, scava nella memoria e riporta indietro al 1975 le lancette dell'orologio.

Insomma, sarà anche estate, ma la voglia di provare ad accontentare i lettori non scema, e gli argomenti mantengono la varietà che contraddistingue la linea editoriale.

Il mese di Agosto sarà quello della pausa, un attimo di sosta prima della ripresa che dovrebbe arrivare a Settembre, un momento per raccogliere le idee e immaginare altri scenari, altri argomenti, altre curiosità, sempre qui, su **MAT 2020**.



Immagine di copertina dedicata a **FISH**, fotografato da **Stefano Pietrucci** in occasione del concerto di Aprilia del 5 giugno 2014.

IN QUESTO NUMERO:

(click sul titolo per andare alla pagina)

FISH
RICKY PORTERA
IL CASTELLO DI ATLANTE
ZOMBIES LOVE HEAVY METAL
GLAD TO BE UNHAPPY
ROBERTO MANFREDI
CLAUDIO SIMONETTI
ROSENKREUTZ
IL SEGNO DEL COMANDO

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millenium Prog

a cura di Mauro Selis

SUDAMERICA: CILE

Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

AUGER, YORK & FARLOWE

Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

IL COSTRUTTIVISTA DELLA MUSICA

A Day in the Life

a cura di Angelo De Negri

22 MAGGIO 1975

Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

PALLAS - THE SENTINEL

Rock 'n' Roll Pills

a cura di Glauco Cartocci

4 SUICIDI (?) E 1 OMICIDIO

Profondo Blues

a cura di Fabrizio Poggi

JAMES COTTON



Aiutateci a crescere!

Cliccate qui



**Il nuovo Blog di
MAT2020**

**PICTURES
AT AN
EXHIBITION**

FISH

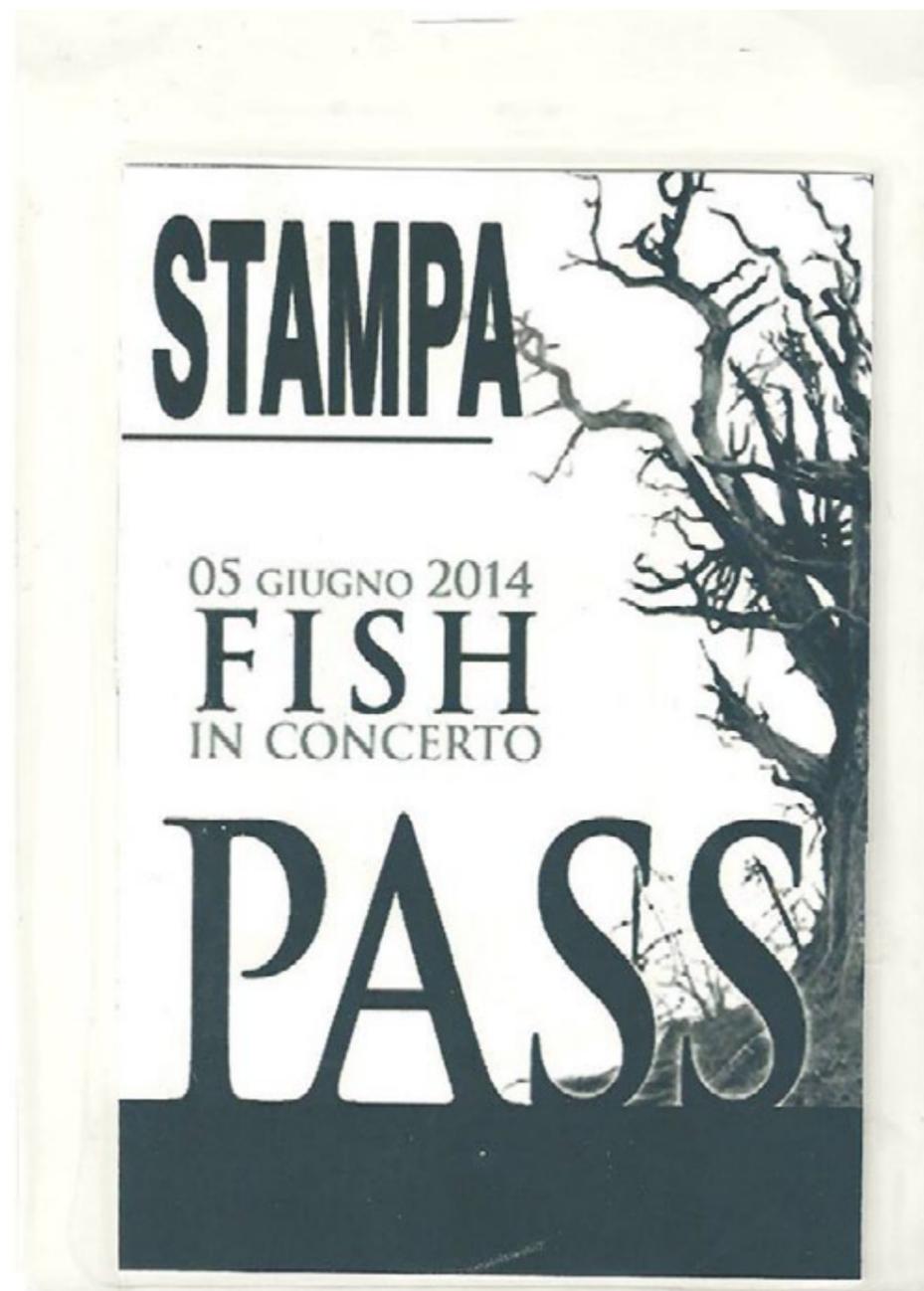
Teatro Europa
Aprilia (LT)
05/06/2014

STEFANO PIETRUCCI



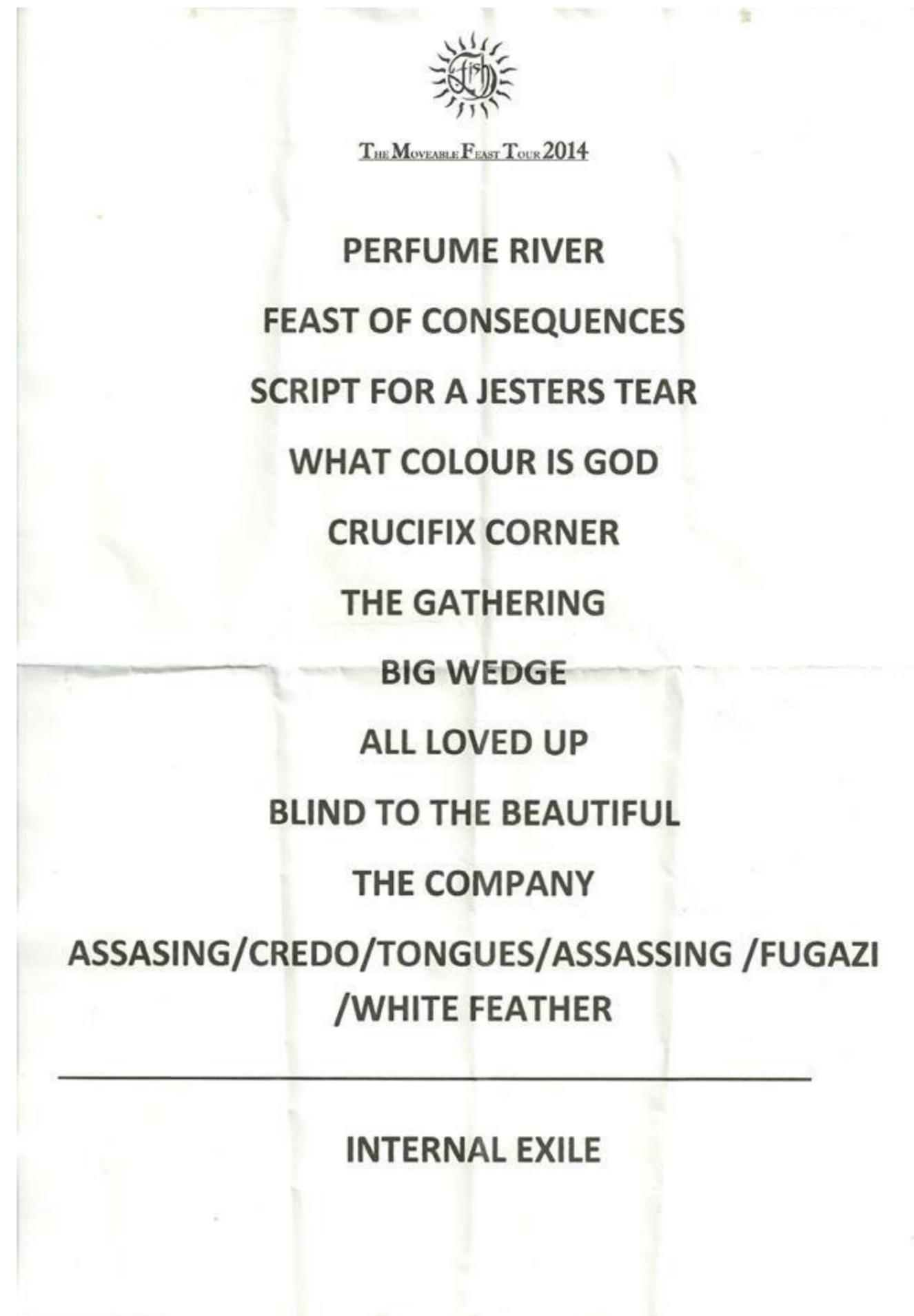


©STEFANO PIETRUCCI54



E così accade che Stefano Pietrucci fece arrabbiare Fish... che cosa è successo Ste?

Beh, è nato un simpatico siparietto in hotel; io ho fatto una domanda a Fish - tradotta dall'interprete - ricevendo una risposta di cui non ho capito nulla, ma pare che abbia toccato un tasto ... mooolto interessante - a detta dell'interprete - perché lui ha commentato dicendo: " ... finalmente una domanda sensata, e mi sta a cuore rispondere...", ma subito dopo si è innervosito, perché credendo che avesse finito di parlare l'ho interrotto, impedendogli di concludere il concetto che aveva in testa. Fortunatamente l'interprete ha messo a posto le cose, spiegando l'incomprensione, e alla fine lo stesso Fish si è scusato con me... almeno così mi hanno detto, perché io non ho ben capito le sue parole! Già ma che domanda fantastica avrà mai fatto Stefano Pietrucci a Fish? Temo che resterà una domanda senza risposta!







a cura di **GLAUCO "MYSTERY TOUR" CARTOCCI**

QUATTRO SUICIDI (?) E UN OMICIDIO

Non pretendo certo di introdurre elementi di novità raccontando della morte di alcune famose rockstar, visto che se ne è parlato a dismisura. Posso solo fornire i miei ricordi "d'epoca", sensazioni personali, certamente adolescenziali; insomma, racconterò solo le cose come le ho vissute io, un po' come fanno i vecchi reduci di guerra.

Magari, per alcuni versi, rievocare con parole semplici l'impatto che io registrai "in diretta" può essere utile a chi non c'era, o a chi era troppo piccolo per ricordare.

Sto parlando di cinque grandissimi miti della musica: Brian Jones, Jimi Hendrix, Jim Morrison, Keith Moon, John Lennon.

Intanto voglio chiarire che la parola "suicidio", relativa ai primi 4 nomi di questa lista, va presa con beneficio di inventario. A rigor di logica, nessuno dei quattro ha commesso suicidio nel senso tradizionale del termine. Però tutti attraversavano un momento particolare della loro vita, una fase di incertezza, se non addirittura di inattività e depressione.

Che quel loro stato d'animo li abbia condotti alla morte è tutto da dimostrare, ma in ognuno di quei casi l'abuso di sostanze stupefacenti o di alcool, unito al fattore psicologico, si può considerare determinante per il decesso. Per questo parlo genericamente di "suicidio", intendendo una sorta di autodistruzione, di "death wish".

QUATTRO SUICIDI (?)

Le circostanze della dipartita di **Brian Jones** (3 luglio 1969) sono troppo note per ripeterle qui in dettaglio. La morte nella piscina e il successivo colorarsi di "nero" della vicenda (vittima di uno scherzo crudele, o addirittura di omicidio)... tutto ciò è ben descritto nel libro "Delitti rock" di Ezio Gualtamacchi.

Ma, in un primo momento, quello che passò sulla stampa riguardò principalmente i dubbi sullo stato fisico dell'ex Rolling Stone (ubriaco? drogato del Mandrax Quaalude?). Veniva fatto rilevare un po' ovunque che Jones, negli ultimi tempi, era sconvolto per essere stato estromesso dal gruppo che aveva contribuito a fondare. I suoi colleghi Mick e Keith avevano, in precedenza, rilasciato commenti ironici, anche pesanti, sulle sue capacità di musicista. La voce più diffusa spiegava come Brian sperimentasse, provasse ogni tipo di strumento, ma senza mai diventare un virtuoso di nulla... addirittura, negli ultimi tempi, pareva anche incapace di tirar fuori qualcosa di intellegibile dalla sua chitarra. Jones, va detto, non ammetteva di attraversare un periodo nero, parlava di (immaginava?) una sua rinascita come esecutore-produttore di musica etnica, ed era preda di entusiasmi tanto improvvisi quanto di breve durata.

Personalmente non ero un vero fan di Jones.

Gli Stones mi piacevano, ma erano ben lungi dall'essere il mio gruppo favorito. Brian, poi, mi era sempre sembrato un po' scostante, altezzoso, e il suo sguardo era duro; tuttavia Paul McCartney lo descrive come un'ottima persona, molto simpatica e disponibile allo scherzo, confermando quindi come alle volte l'apparenza inganni. Ma qualcosa cambiò, per noi giovani appassionati di Rock, con la morte di Brian: avevamo sempre pensato che gli eroi del Rock fossero immortali; invece, da quel giorno, ebbi chiara la sensazione che un giorno o l'altro avrei potuto aprire un giornale e leggere che uno dei miei idoli ci aveva lasciato la buccia.

Così avvenne infatti, l'anno dopo, per **Jimi Hendrix**, il 18 settembre 1970; la sua parabola artistica non era stata lunghissima, e già un cocktail micidiale di alcool, droga e sonniferi ce lo portava via.

Anche lui, come Jones, si trovava in un momento di stanchezza, di involuzione, di indecisione sul futuro. Anche lui, come Jones, voleva buttarsi dietro le spalle il "sound" che lo aveva reso famoso, vagheggiava un suo diverso futuro, a guida di un ensemble con dei fiati, forse ispirata alle famose big band dell'epoca jazz.

Ricordo bene il titolo pessimo del quotidiano "il Tempo" di Roma: <E' MORTO JIMI HENDRIX, IL RE DEGLI HIPPIES>.

La terza "autodistruzione" è quella di **Jim Morrison** (che morì il 3 luglio 1971, due anni esatti dopo Brian Jones). All'epoca i Doors erano uno dei miei cinque-sei gruppi preferiti, e tuttora penso che molte loro composizioni siano di una bellezza immortale.

Anche in questo caso, tuttavia, la fine del loro leader giunse dopo che la parabola era terminata; il gruppo praticamente non esisteva più, la loro musica si era involuta, all'inaridimento si accompagnava (come si seppe poi) un decadimento fisico e mentale totale. Personalmente detesto l'album "L.A. Woman", l'ultimo della loro carriera. A parte la meravigliosa "Riders On The Storm" il

resto dell'album lo trovo asfittico, uno sterile ritorno alle radici del rock-blues, spesso "di maniera" così lontano dall'originalità dei loro album più creativi come "Strange Days" o "Waiting For The Sun".

Morrison era a Parigi, nervoso e destabilizzato dall'attesa del processo per i "fatti di Miami" (accuse di oscenità sul palco) e non si considerava più una rockstar, voleva rinascere come poeta.

In passato, Morrison era stato più volte cantore della fine, della "bella amica, che giunge quando la musica è finita", e la musica è "l'unica a farti compagnia... fino alla fine". Inutile dire come tale sua tematica rispecchi esattamente la situazione psicofisica in cui Jim si trovava allorché la conclusione effettivamente giunse.

Sul primissimo momento, la notizia della morte non mi scosse troppo, forse perché ormai davo per scontato che i Doors fossero decisamente finiti. Ma subito dopo mi resi conto che avevamo perso uno degli artisti più grandi di tutta la storia del Rock. Inoltre le circostanze della dipartita di Morrison (anche in questo caso avvolte da un alone di mistero, con conseguenti ipotesi dietrologiche) mi inquietarono per anni. Solo dopo aver visitato la tomba di Jim a Parigi, nel 1981, dieci anni dopo, e aver fissato quell'avvenimento in una mia canzone, riuscii a pensare a lui in modo più sereno.

Il campione dell'autodistruzione fu senza dubbio **Keith Moon**, il funambolico batterista degli Who. Dopo anni di "sregolatezze da Rockstar", di eccessi di ogni tipo, Keith la sera del 7 settembre 1978 prese 32 pastiglie di clometiazolo e non si svegliò più.

La notizia non poteva cogliere inaspettati né i fan né tantomeno i suoi colleghi nella band, testimoni di tanti momenti difficili e di collassi sul palco.

Personalmente, dopo aver amato il simpatico tamburino-clown degli esordi, lo sopportavo più poco: ormai si era saputo come il batterista fosse una palla al piede per gli Who, tanto che negli ultimi tempi Moon,



prea di droghe e demoni personali, non riusciva nemmeno più a suonare. Verso lo stile di Keith, sinceramente, avevo sviluppato, da "Quadrophenia" in poi, un certo fastidio; mi sembrava che incasinasse e confondesse le canzoni; quello che all'inizio era simpatica, travolgente irruenza, era divenuta, nei tardi anni Settanta, intollerabile superficialità. (E non ero il solo: anche il suo collega Bill Bruford dichiarava di non avere mai apprezzato quel modo di suonare).

Considerazioni artistiche a parte, era comunque un altro pezzo di giovinezza che se ne andava. E anche Keith Moon, a dispetto delle sue pazzie, sentiva di dover cambiare, forse programmava un diverso tipo di carriera artistica.

UN OMICIDIO

John Lennon fu assassinato, con parecchi colpi di pistola, l'8 dicembre 1980 (altra

strana coincidenza, nel giorno natale di Jim Morrison). Se fosse opera di un folle, come vuole la versione ufficiale, o un complotto (come molti sostengono) sinceramente non mi interessa, almeno non in questo contesto. John aveva scritto "Happiness is a Warm Gun" nell'ultimo LP in cui i Beatles avevano agito come gruppo. La frase era stata presa da una pubblicità di armi, che rovesciava con cinismo e cattivo gusto il famoso aforisma di Schultz-Charlie Brown "La felicità è un cucciolo caldo".

Sembra poi che il Maharishi Mahesh Yogi (precedentemente "guru" dei Beatles) avesse profetizzato per John una brutta fine; ma, dati i dissapori che John ebbe con lui in India, potevano essere anche semplici accidenti, di quelli che si mandano sovente a qualcuno con cui vieni in conflitto, o che ti taglia la strada al semaforo.

Stranamente, il momento della vita di Lennon più caratterizzato dalla droga risaliva a molto

prima (1967-69) e non lo aveva portato alla distruzione fisica, come nei quattro casi precedenti; anzi, proprio in quel periodo la sua creatività aveva raggiunto le vette più eccelse. Nel decennio successivo nulla faceva pensare a un Lennon "a rischio" perché sembrava ormai non più dedito a sostanze stupefacenti.

E' noto, al contrario, come nel 1980 Lennon scorgesse di fronte a sé una nuova prospettiva, derivante dal quarantesimo compleanno appena passato, e dal crescere il figlio avuto da Yoko Ono. Immaginava di invecchiare insieme a Yoko, magari in serenità.

Secondo me, da un punto di vista musicale, in quell'epoca produceva delle vere schifezze, ma lui ci credeva. "Startin' over" (che alle mie orecchie suonava come uno sterile rimasticamento del sound della giovinezza di John, stravecchio, pre-Beatles) per Lennon era invece un manifesto, un programmatico risveglio, un attingere alle energie dell'adolescenza, trasportando la speranza nella nuova decade.

Come vedete, anche in questo caso, come nei "quattro suicidi", la morte della Rockstar avviene in un periodo di rifiuto del proprio passato, un momento in cui si avverte la "fine" di qualcosa e si programma l'inizio di una nuova fase (che viene inevitabilmente negata dal Destino).

Seppi dalla televisione quanto era accaduto: stavo mangiando in cucina dei miei, c'era Fabrizio Zampa che parlava; ad un primo istante non capii nemmeno che si trattava di lui, del mio eroe di gioventù, John Lennon, il genio dei Beatles.

Mi sento ancora quel pranzo (un wurstel) sullo stomaco. Passai tutto il pomeriggio in casa, come uno scemo.

Rivissi, in quella circostanza, la sensazione gelida dell'assassinio di Kennedy, l'impatto della violenza fisica, dei fori di proiettile. Per di più, in questo caso, era la gratuità dell'atto (John non era il presidente degli USA) a lasciare esterrefatti.

Mio fratello disse "per colpa di un singolo stronzo milioni di persone vengono scippate dei loro sogni". Come dargli torto?

Sembrò paradossale che in quei giorni tanto Carter (Presidente uscente) che Reagan (entrante) si profondessero in panegirici sullo scomparso, uomo di grande afflato verso la spiritualità e la pace: a tutt'oggi, in America ancora non esistono restrizioni serie all'uso delle armi, si possono acquistare come noi compriamo Mastro Lindo.

Leggendo la biografia di Paul McCartney "Many years from now" appresi in seguito che i rapporti fra John e Paul, negli ultimi anni, erano nuovamente tornati decenti "benché non ci fosse la stessa intimità, l'acrimonia era sparita (...) tutt' e due avevamo figli, l'atmosfera si rilassò e io ero in grado di parlargli e andarlo a trovare".

John da parte sua cercò di buttarla più sul cinico, essendo notoriamente uno che non faceva mai trapelare i propri sentimenti: "Mi viene a trovare ogni volta che è a New York, come tutti gli altri stronzi del rock 'n roll... perciò ogni volta che arriva lo vedo. Viene da me, ci sediamo, ci ubriachiamo e ci lasciamo andare ai ricordi."

Così, tutto sommato, la storia dei Beatles (se non quella di John) ha una parvenza di lieto fine.

A cura del Comitato Eventi e Manifestazioni

Con il contributo artistico di

Lions Club Savona Torretta

Servizio Cani Guida del Lions dal 1959 Onlus Ente Morale

Big One

The European Pink Floyd Show



SAVONA FORTEZZA DEL PRIAMAR
30 LUGLIO 2014 ORE 21.30
Biglietto unico € 15

Il ricavato netto è destinato all'addestramento di un cane guida per non vedenti

PREVENDITE

SAVONA Jocks Team via Pia, 88r Ottagio Ambrosiani corso Italia, 136r GBC Borzone via Scarpa Piscina "Carlo Zanelli" c.so Colombo	CAIRO MONTENOTTE Koncerto c.so Dante Alighieri 48	VADO LIGURE Delbono Oreficeria via Gramsci 32
		NOLI Bagni Florida lungomare Marconi

RICKY PORTERA

Fottili

di Athos Enrile

Non capita spesso di raccontare un nuovo album dopo un incontro con l'artista che lo propone.

La video intervista, realizzata negli studi della Videoradio di Bepi Aleo, aveva come naturale obiettivo la scoperta del nuovo mondo sonoro di **Ricky Portera**, pronto a riproporsi con un disco solista dopo un lungo periodo, sette anni.

Ma come spesso accade quando nasce il feeling positivo, il breve spot si è trasformato in lungo incontro, e il nuovo disco è diventato, "solo", uno degli argomenti, perché in cinquanta minuti è passato tutto un film, una vita intera che a questo punto della storia sembra ricominciare, con un episodio discografico che coincide con l'autoaffermazione che, finalmente, la maturità è arrivata.

La vita rock è un po' dannata, almeno nell'immaginario comune, e certe leggende vanno alimentate perché il ruolo va rispettato, ma scavando in profondità emerge che "il

grande figlio di puttana" è un ragazzo come tanti altri... o forse meglio dire ex ragazzo, perché ciò che ha rovesciato sul suo nuovo lavoro è un segno ben preciso, che nulla ha a che fare con lo stato anagrafico.

Mi dice Ricky: " ... ormai non ho più niente da dimostrare, non ho battaglie da combattere per fare vedere chi realmente sono!". Dietro ad un look molto "duro" traspare un'estrema semplicità e voglia di serenità.

Lungo preambolo per giustificare "Fottili", un album atteso da tempo, ricco di ospiti/amici, con una logica manageriale che ha portato Portera ad una sorta di autarchismo, positivo, visto che si è riscoperto buon bassista.

Ricky è un grande chitarrista, musicista poliedrico, vocalist.

Ricky è anche l'artista a cui sono legate entità musicali importanti... Dalla, Stadio, Finardi, Ron, Bertè... tanto per citarne alcune.

Ricky è l'uomo dalle mille esperienze di vita, ma con il freno tirato, un blocco che solo

ora si ammorbidisce, e calando lentamente favorisce un andamento costante che rende chiaro, purtroppo o per fortuna, il panorama: una visuale drammatica, dove tutto appare in decadenza e i colpevoli hanno un nome; e in questo stato di piena coscienza il tappo salta ed esce fuori la delusione, e poi la rabbia, una forza che spinge a trasgredire alla luce del sole, senza aver paura di essere puniti, sicuri di essere nel giusto. "Fottili", fallo più che puoi perché la misura è colma.

La rabbia di Ricky Portera è il DNA di questa nuova produzione, nata non per obbligo, ma per il bisogno di urlare al mondo che è il momento di cambiare, e che il contributo può arrivare da ciascuno di noi.

Tracce rock, ma anche soft, collegate tra loro come in un concept, non certo cercato, ma trovato all'improvviso tra le mani, perché ogni step musicale è un frammento di vita che contribuisce a comporre un mosaico.

Gli amici dicevo... **Gaetano Curreri, PierDavide Carone, Pino Scotto, Andrea Innesto (Cucchia), Claudio "Gallo" Gollinelli.** Gli amici capaci di dire: " ... e suoni ancora la tua musica con rabbia e cortesia, sorriso sulle labbra che nessuno porta via..."

Gli amici che non ci sono più, ma sono fortemente presenti, come **Massimo Riva** a cui è dedicato il brano "Che male fai".

Un lungo viaggio temporale, accorciando i lustri con la musica.

Un lungo viaggio spaziale, dalla Sicilia all'Emilia.

Un lungo viaggio con la mente, dopo aver raccolto le idee e costruito il giusto impianto propositivo.

Un disco duro, a volte dolce, tra rock, ballad e cantautorato, che deve avere la corretta considerazione, spesso impossibile da captare con il solo ascolto.

"Fottili" poteva nascere sotto altri auspici, un buon disco, fatto da ottimi musicisti, e già sarebbe bastato; ma andando a fondo emergono i veri significati e i buoni intenti di un uomo che probabilmente non aveva pianificato una particolare uscita discografica, ma è stato spinto dall'esigenza di fare sentire la propria voce, il proprio messaggio, e ha poco importanza se arriva solo ora, al compimento dei sessant'anni.

Gli ho chiesto, più o meno: " Ricky, ma pensi che il messaggio musicale possa aiutare a cambiare le cose?". Mi ha risposto, più o meno: " Forse il mondo no, ma io provo a gettare un seme..."

Per me basta e avanza.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)



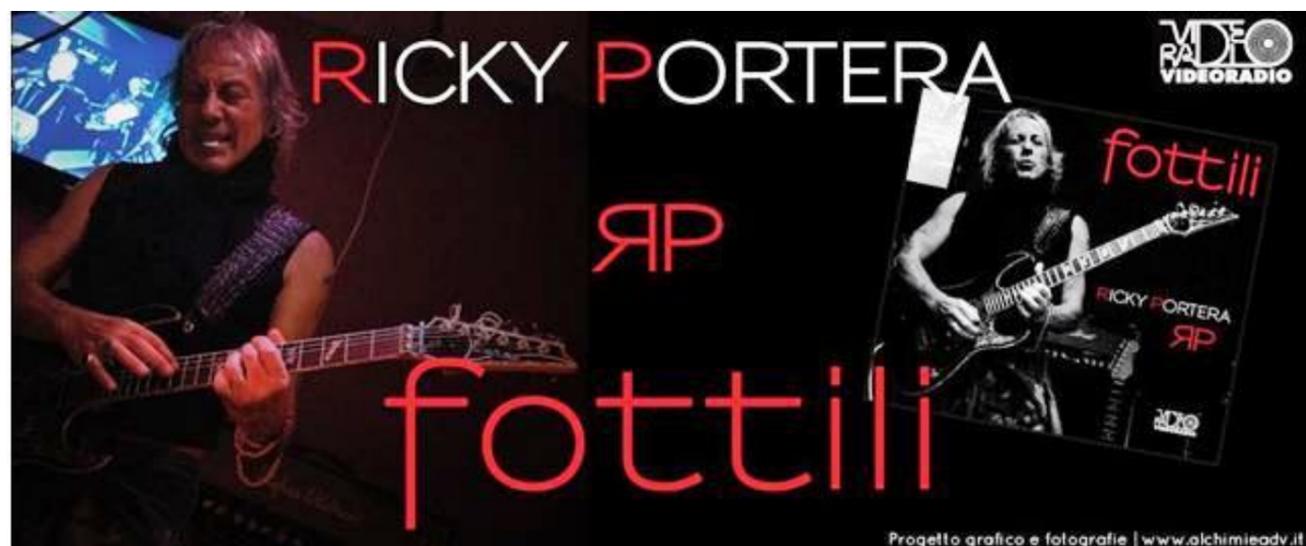
SITO VIDEORADIO

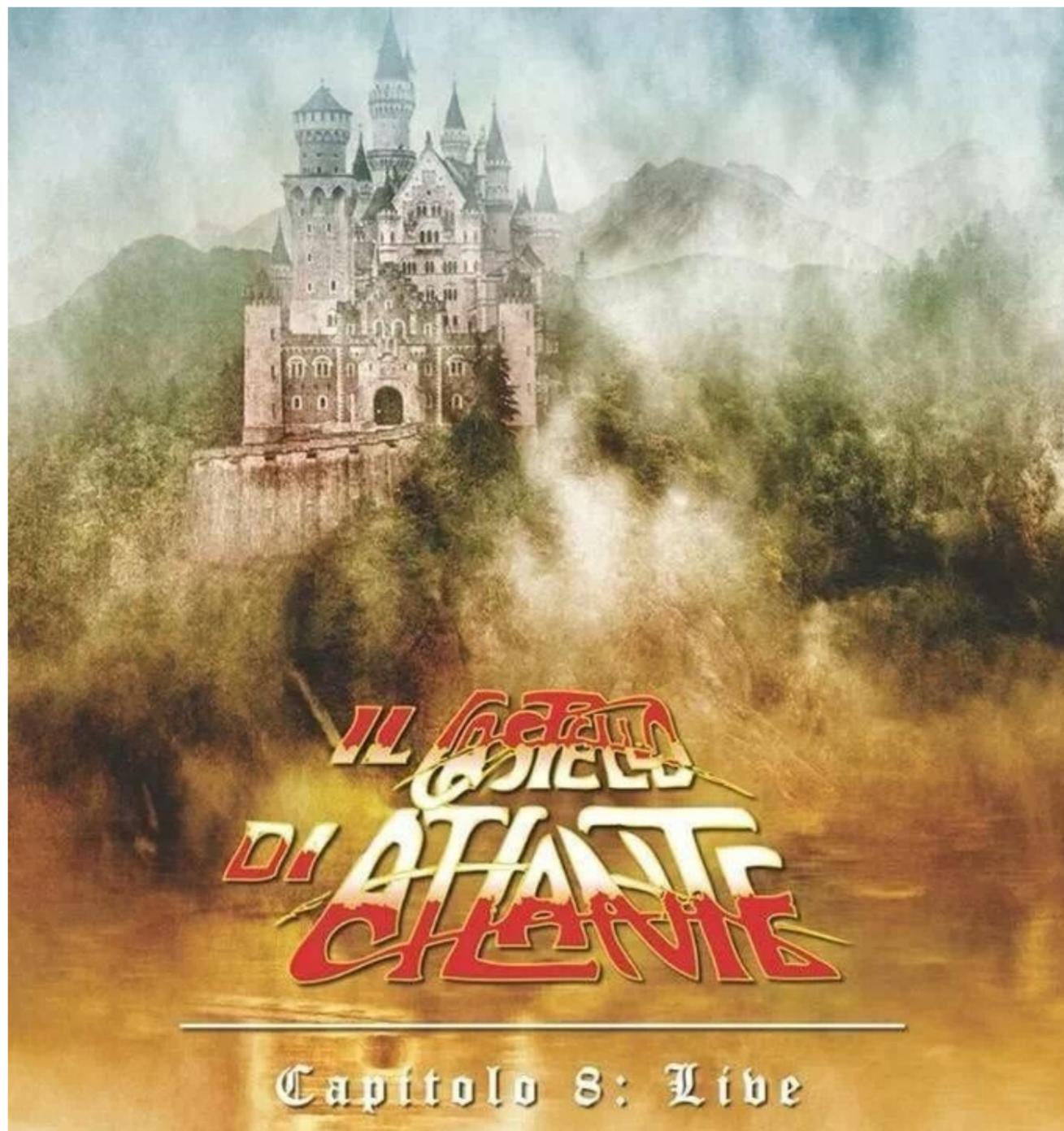
(click sul titolo per visualizzare il link)



VIDEO INTERVISTA

(click sul titolo per visualizzare il link)





IL CASTELLO DI ATLANTE

Capitolo 8: Live

di Athos Enrile

Il Castello di Atlante, storica prog band piemontese, festeggia nel migliore dei modi i quarant'anni di attività, realizzando una pregiata confezione denominata "**Capitolo 8: Live**", capace di racchiudere la storia e l'evoluzione della band, attiva più che mai sulla scena nazionale e internazionale. All'interno del contenitore, un **CD** audio e un **DVD**, differenziati tra loro dal brano "**Leggi e Ascolta**", presente solo nel formato video.

I motivi di questa scelta, la storia del gruppo, l'attività passata e la proiezione verso il futuro sono argomenti ben sviscerati nell'intervista a seguire, davvero interessante.

Ho avuto la fortuna di vedere **Il Castello** dal vivo circa un mese fa, in occasione del FIM genovese, e ho quindi toccato con mano quanto sia importante la dimensione live di questa band di lungo corso, capace di entusiasarsi e coinvolgere il pubblico:

Il **CD/DVD** fornisce l'esatta valenza live di questi musicisti, che presentano alcune peculiarità capaci di contraddistinguerli tra i tanti, e quando si riesce a creare un sound riconoscibile all'impatto, caratterizzante dell'ensemble, è quello il momento in cui si contribuisce a creare la storia della musica.

Atmosfere che presentano una certa epicità, con la presenza di un violinista puro, **Massimo Di Lauro**, ed un **Paolo Ferrarotti** che si divide tra le sezione vocal e l'uso del synth, entrando spesso in azione come secondo drummer - tipicità de **Il Castello** - e provocando reazioni positive scendendo tra il pubblico per un proficuo coinvolgimento.

Il nucleo "antico" si completa con **Aldo Bergamini** - chitarra e voce - **Dino Fiore** al basso, con un normale avvicendamento nel tempo, che ha portato nel gruppo **Roberto Giordano** - tastiere e voce - nel 1982, e recentemente - 2010 - il batterista **Mattia Garimanno**.

Da sottolineare come **Il Castello**, analogamente a tante altre formazioni nate nello stesso periodo, abbia avuto la sfortuna di prender forma con un leggerissimo ritardo - 1974 - nel momento in cui il focus sulla musica progressiva stava perdendo consistenza, elemento che di fatto impedì all'epoca la realizzazione di una qualsiasi incisione, atto per cui occorre aspettare il 1992, quando la Vinyl Magic produsse il primo album "Sono io il Signore delle Terre a Nord".

Ma il tempo è galantuomo, e le occasioni perse si sono trasformate in rivalsa discografica, in riconoscimenti di pubblico e di critica.

Oggi **Il Castello di Atlante** è conosciuto in tutto il mondo, fatto impensabile per le band più o meno coeve, impossibilitate nel farsi

conoscere all'estero nei seventies, salvo pochi e rari casi.

Non è un caso, non c'è moda che tenga, non ci sono nostalgie, rimorsi e rimpianti, ma solo un grande gruppo capace, a distanza di tanto tempo, di recuperare il tempo perso, ritagliandosi uno spazio vitale che ha coordinate ben precise, che sono da ricercare in quel collante che può assumere differenti appellativi, ma che semplicemente definirei passione comune e voglia di condivisione. Certo, la tecnica e l'esperienza hanno buona importanza, ma da quanto si evince, anche, dallo scambio di battute a seguire, la struttura del Castello è divenuta un simbolo, una casa sicura, posta in un posto isolato e inaccessibile per coloro che non possono comprendere, e in quell'eremo misterioso la magia si rinnova in ogni occasione, rilasciando un profumo musicale che si autoalimenta e diventa contagioso.

Ma c'è tanto futuro, pianificazione, progettazione, perché un altro album è in arrivo, e vedrà la luce proprio in autunno, quando si festeggeranno i quarant'anni di attività: quale miglior modo per celebrare, una volta di più, le origini di una favola d'altri tempi?

Aspettiamo fiduciosi l'evento, godendoci, nel frattempo, questo Capitolo 8: Live, che assume il significato per punto a capo: i primi otto lustri son passati... altri otto potrebbero bastare!



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

LINE UP:

Aldo Bergamini: guitar-vocal

Massimo Di Lauro: violin

Paolo Ferrarotti: drums-vocal-synth

Dino Fiore: basses

Mattia Garimanno: drums

Roberto Giordano: keyboards-vocal



a cura di MAURO SELIS

Il secondo tour sudamericano

CILE

PARTE I

Dopo aver analizzato il progressive dell'America Centrale e dell'area Caraibica, ritorniamo in Sudamerica in quanto nella prima esplorazione (vedi numeri 0,1,4,5,7,8,9 della rivista) non abbiamo toccato nazioni come il Cile e altre come Argentina e Perù meritano un maggior approfondimento data la ricchezza progressiva attuale.

Ci dirigiamo, dunque, verso il paese più lungo al mondo (si estende per circa 4.200 km), assai sottile (larghezza media di circa 200 km), questo è il Cile!

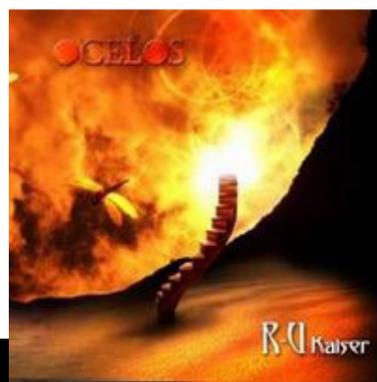
R-U KAISER

Il nome della band è ripreso da Rudolf Kaiser (1922-1991) visionario e originalissimo progettista di alianti tedesco.

Il combo si forma nei primi anni del terzo millennio, riuscendo nel 2007 ad incidere il loro primo ed unico cd Ocelos.

Il suono del R-U Kaiser è caratterizzato dalla grande e pomposa vitalità esecutiva del tastierista Mario Pizarro (alias Morus) coadiuvato dagli altri strumentisti e dai due cantanti in un'opera relativamente breve (35 minuti) ma che fluisce con grande dignità nel lettore audio.

Line up: Morus alle tastiere, Oscar Arias Galvez alla batteria, Pablo Lizana alla chitarra e basso e alla voce Pilar Nuñez e Bárbara Wilson.



 **LAST.FM**
(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Ocelos (2007)

ASTRALIS

Gruppo già attivo negli anni novanta seppur, discograficamente parlando, hanno prodotto 3 lavori dal 2006 al 2013.

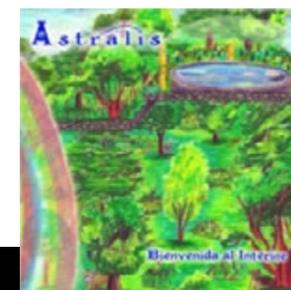
Autentico leader dell'ensemble è il chitarrista, cantante e compositore Patricio Vera Pinto che offre un'impronta sonora al gruppo neoprogressive con riff chitarristici roboanti e melodie suggestive.

Line up attuale: Patricio Vera Pinto: chitarra e voce. Carlos González : tastiere. Mauricio Arcis: basso e alla batteria Jaime Labarca.



 **MYSPACE**
(click sul titolo per visualizzare il link)

(2006)



AISLES

Gli Aisles, band tipizzata neo-prog e caratterizzata da un suono sinfonico di eccellente levatura, dopo un demo nel 2003 hanno rilasciato tre dischi tra il 2005 e il 2013. Nei loro lavori si possono trovare anche sprizzate di fusion e world music per una produzione di ottimo lignaggio apprezzata anche in Europa

Line up attuale: Sebastián Vergara: voce solista. Germán Vergara: chitarra, tastiere e voce. Felipe Candia: batteria e percussioni. Rodrigo Sepúlveda: chitarra e voce. Alejandro Meléndez: tastiere e il bassista Daniel Baird-Kerr



 **SITO WEB**
(click sul titolo per visualizzare il link)



TAURUS

settanta ed inizio ottanta ma bensì il nome utilizzato dal talentuoso polistrumentista, compositore e produttore Claudio Momberg. L'artista cileno, già protagonista in gruppi come Seti e Subterra (di cui parleremo nel prossimo numero), ha deciso nel 2010 di tentare una carriera solistica che ha finora creato quattro ottimi album di progressive orchestrale pubblicati a cura di Mylodon Records in cui Momberg si cimenta in tutti gli strumenti per una adeguata miscela di prog elettronico, musica classica e new age.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Opus III: Research (2013)

Q

I Q, progetto solista del virtuoso tastierista Nicolas Quinteros, sono un ensemble di neo progressive con un solo disco all'attivo. Quinteros è un trentenne di Santiago del Cile che studia pianoforte dall'età di tredici anni e ha avuto come maestro Jaime Vivanco già membro della celeberrima band fusion-jazz Fulano e del gruppo prog folk Congreso. Line up: Nicolas Quinteros: tastiere. Pato Trujillo: chitarra. Marcos Sánchez: basso e alla batteria Carlos Figueroa.



MYSPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Abduccion (2011)



CRISALIDA

La band si è formata nel 1997 ma soltanto nel terzo millennio ha fatto uscire lavori, discograficamente parlando.

Tre dischi ricchi di neo progressive con chiare influenze metal prog (Dream Theater in primis), impreziositi dalla voce femminile di Cinthia Santibáñez Verdugo che ci delizia in lingua spagnola.

Line up attuale: Cinthia Santibanez Verdugo: voce. Javier Sepulveda: chitarra. Mauricio Olivares: tastiere. Rodrigo Castro: basso e il batterista Rodrigo Sanchez Meneses .



MYSPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Crisálida (2006)





ZOMBIES LOVE HEAVY METAL

di **Francesca Flati**

(web-site: www.romebywild.it e-mail: info@romebywild.it)

foto a cura di **Stefano Panaro**

bene! Pass per la stampa, volantini promozionali all'entrata e all'interno del locale, stand a tema e tutto quello che una serata del genere richiede. Checked. Chicca della serata: una band che viene da fuori Roma, per la precisione da Livorno, i 17 Crash. Ovviamente per imbarcarsi in un'avventura di questa portata l'agenzia non ha operato da sola, ma è stata affiancata dalla Roxx Roma Eventi, organizzazione che ormai si è fatta strada nel panorama Hard & Heavy romano, dall'Advena Ass. Culturale e da Onigiri Store.

Con queste premesse ci si sarebbe aspettati un tutto esaurito. Infatti non ho ancora menzionato che sul palco si sono esibite altre 4 band: Pillow Fight, Wicked Starr, Honey Bombs e Bang Out (che hanno sostituito in extremis i Lipstick). La serata invece parte molto in sordina, cosa che fa ritardare l'inizio del concerto. C'è anche da considerare che alle 18:00 ha giocato l'Italia, (in una partita decisamente deludente a dire la verità), i diluvi dei giorni precedenti sicuramente hanno invitato molti ad approfittare del primo week end buono per partire e la vicinanza di tanti concerti "grandi" (vedi Anthrax, 30 Seconds To Mars, Avenged Sevenfold), non ha aiutato. Fatto sta che il concerto si apre con una decina di persone all'interno del locale, sostanzialmente noi della "stampa". La serata andrà comunque a migliorare. Un peccato però perché sul palco ad esibirsi per prima c'è una delle migliori band romane, a mio giudizio.

Zombies Love Heavy Metal è la serata che ha voluto unire il mondo dell'Hard Rock e dell'Hair Metal con quello dei Manga horror. Abbinamento ambizioso, eppure non del tutto improbabile: ultimamente sono tante le manifestazioni che mettono i cosplay al centro dell'attenzione, quindi... perché non farlo anche in una serata piena di musica rock?

L'organizzazione è stata ottima: la Spider Rock Promotion sa quello che fa e lo fa

I **Pillow Fight** dimostrano che quando si ha passione, entusiasmo e voglia di suonare veramente si può sperare in qualcosa di grande. Li ho visti tante volte ormai, me ne sono innamorata da subito, anche se non erano perfetti, ho pensato fin dalla prima volta che hanno la stoffa giusta! Ancora oggi ci sono delle sbavature, ma a vederli suonare si percepisce subito la differenza con qualche tempo fa: sono più fluidi e rodati, ma soprattutto erano, e sono, una band, di quelle vere, di quelle che tanto mancano al mainstream.

Sicuramente non hanno inventato nulla di nuovo, però l'hard rock che propongono è una ventata di aria fresca, piacevole, orecchiabile, energico, ben suonato e ben arrangiato. Chris alla chitarra è strepitoso, non si ferma un attimo, scende tra il pubblico e si cimenta in soli grandiosi, nonostante la febbre. L'incredibile presenza scenica di tutto il gruppo poi è il match perfetto per l'ottima esecuzione dei pezzi, già ben composti. Continuerei a parlarne all'infinito, in attesa dell'uscita del loro disco, ma credo di aver finito gli aggettivi e ho ancora un po' di band da raccontare, quindi mi fermo qui. BRAVI, BRAVI, BRAVI!

Dopo di loro salgono sul palco i **Wicked Starr**, altra band di cui abbiamo parlato più e più volte e di cui ormai mi trovo a canticchiare tutti i ritornelli a memoria (anche perché ogni tanto riascolto con piacere il loro CD, "Piece of Cake", che vi invito ad acquistare). Qui si cambia un po' il mood, non si punta sull'esecuzione dei brani, ma sullo spettacolo e sull'ironia. Parrucche, trucco, magliette strappate? Perdono, quando vedo capelli lunghi e fascia sulla fronte (anche se finti) non capisco più niente e mi distraigo, ma confido nel fatto che qualche strappo c'era... in ogni caso la maglietta dei Wicked Starr è tra le mie preferite in assoluto! I loro brani sono orecchiabili e divertenti, spensierati, sempre introdotti da aneddoti improbabili, battute più o meno esplicite e, quando arriva "Letters of Love", dal lancio di non meglio identificate lettere d'amore. Da un po' di tempo si sente di più anche la presenza al microfono di Peppe, alias "Marmitta", che da dietro le pelli gioca ed interagisce con il pubblico tanto quanto Dave J. (voce) e Andrew Panther (chitarra), veri mattatori del gruppo. No, non ho dimenticato Luke Rassman al basso, ma lui è quello giovane, e bello, ed è una rockstar a prescindere da quante battute faccia. Sulla cover dei Twisted Sister, "I Wanna Rock", sale sul palco anche Matt, splendida voce dei Collateral Damage, ad arricchire uno spetta-

colo già pieno di divertimento e rock 'n roll.

Alla prossima Wicked, la Starr a 3 erre ve la siete meritata tutta!

Terza band a calcare il palco dell'Init è quella degli **Honey Bombs**, in cui milita anche Alessandro, uno dei fondatori della Spider Rock Promotion. E' la prima volta che riesco a vedere all'opera il gruppo e quindi non posso far altro che descrivere un'impressione sulla serata specifica, piuttosto che sulla band. Si presentano come quartetto: voce e chitarra, chitarra solista, basso e batteria. Colpisce subito la voce potente e graffiante di Alex, che però ci regala solo un paio di brani e su "Radical Shit" lascia il microfono al nuovo cantante Andrew Skid, già voce degli Hog-Wild. Ho saputo solo oggi che si è unito agli Honey Bombs e, se non ho capito male, stasera è la prima uscita della nuova formazione. Più che giustificabile quindi qualche piccola incertezza nell'affrontare il palco. In ogni caso Andrew ha un'estensione vocale davvero fuori dal comune e questo fa ben sperare per i progetti futuri. Il sound della band è molto variegato, un hard & heavy con forti influenze punk, forse ancora poco definito nella struttura, ma da quel poco che mi è stato concesso, (ogni band ha avuto a disposizione un tempo piuttosto ridotto), ho avuto l'impressione che i musicisti siano assolutamente di buon livello e quindi spero di poterli ritrovare presto sul palco per apprezzarne ancora meglio la proposta.

Ci avviciniamo alla fine del live, ma prima degli headliner, ecco che arriva un'altra band che spacca e adoro: signore e signori... i **Bang Out!** Su Rome by Wild sono la band del mese di giugno, e se lo sono guadagnato sul campo! Hanno suonato per noi a Marzo creando un fortissimo consenso di pubblico e io stessa ho avuto diverse richieste sul "quando risuonano?", "dove suonano?"... beh, spero che a breve torneranno anche su uno dei nostri palchi! Intanto segnate questa data: 27 giugno, perché presenteranno il loro videoclip presso l' Airport One di Centocelle, nuova location dei live estivi. Tornando alla serata invece...



Nash, Cino, Goz e Money salgono sul palco come solo loro sanno fare, carica ed energia sono le parole d'ordine e... ottima musica! Rotten Roll lo chiamano, così come il titolo della traccia che chiude i loro live, e che presenteranno in videoclip venerdì 27 giugno, è un hard rock puro, senza fronzoli, sporco, molto sporco, street, d'impatto e suonato alla grande. Presenza scenica a mille! Cos'altro dire? Siamo di fronte ad una di quelle band che spiccano nella scena romana, portavoci della Musica con la "M" maiuscola, patrimonio raro, da valorizzare e preservare. Li adoro, l'ho premesso fin da subito.

L'adrenalina ha giusto il tempo di stabilizzarsi un attimo ed ecco l'ultima band salire sul palco. Li conosco solo tramite facebook e oggi finalmente posso apprezzarli live. Loro sono i **17 Crash**, glam band livornese, finalmente a Roma grazie alla Spider Rock Promotion. Il look non lascia spazio a dubbi, lustrini, trucco, capelli cotonati. Si parte sotto una pioggia di coriandoli, lanciati dal cantante e frontman Ros, che successivamente lancerà anche preservativi, per la gioia di chi non ha soldi per comprarli. Siamo pochi, purtroppo, la serata non è stata delle più seguite ed è tardi, quindi qualcuno già se ne è andato. Cavolo, è venerdì sera e il rock 'n roll non ha orario! E poi vivere di notte è uno dei più grandi piaceri della vita, farlo a suon di musica è sublime. Magari se ci fosse stato un party post concerto, chissà... Per il momento comunque il live non è ancora finito. I 17 Crash infiammano il palco dell'InIt con grande carica ed energia. Impossibile non menzionare l'estensione vocale di Ros e la sua capacità di coinvolgere il pubblico. Splendido è il feeling tra i musicisti che hanno un'ottima capacità esecutiva e compositiva. Essendo uno dei miei generi musicali preferiti me lo sono goduto alla grande! Per dovere di cronaca forse dovrei dire anche che ho passato un bel po' di tempo a tenere d'occhio Stefano (chitarra), le cui espressioni tanto mi hanno ricordato quelle del giovane Tom Keifer. Tutta la band ha un'ottima presenza sceni-

ca, Ros, Stefano, Kiko (chitarra) e Gabriel (basso) si concedono spesso in posa ai fotografi ed ammiccano al pubblico. Non scordiamoci però di Phil, che dietro la batteria è il motore del gruppo, picchia duro e anche se non può muoversi sul palco fa comunque la sua sporca figura da glamster. Degna conclusione della serata è stato l'invito rivolto da Ros al pubblico affinché salissero

tutti sul palco per sostenere la band nell'esecuzione dell'ultimo pezzo. Invito accolto da grandissima parte del pubblico e dalle band che si sono esibite stasera. In molti si sono avvicinati ai microfoni per i cori e di certo non è passata inosservata un'altra grande estensione vocale, quella di Dave J. (Wicked Starr) che fa un perfetto contro canto a Ros in "R'n'R".

A conclusione di tutto Zombie non se ne sono visti, cosplayer neanche, ma i rocker... beh, quelli per fortuna non hanno deluso. Energia pura. Pochi, ma buoni. Prossima volta chiedete a Rome by Wild di promuovere l'evento, il sold out sarà assicurato. Wink, wink.



Set List:

Pillow Fight:

Raise Your Hands
Fireman
Sex For Free
Scream
Shout It Loud (And Carry On)
Beautiful Mistress

Wicked Starr:

Fucker
Gang of Wolves
Letters of Love
I Wanna Rock
Red Light Paradise
Neighborhood Rockstar

Honey Bombs:

We Are Gonna Kick Your Ass
'Till The Night Is Over
Radical Shit
Fat Girls are Goin' Mad
Brazzers Dot Com
Don't Wanna Be Like Johnny
You Are Superior To The kinda Kitty Cat
You Are With Fat Chicky On Your Side
Daily Body Renovation
Oh My God

Bang Out:

Bathroom Wall (Cover Faster Pussycat)
Go Baby Go
Fridays Baby
Comin' Home
Rotten Roll

17 Crash:

Plastic Rocker
Yelling The Sky
Let Me Live Your R'n'R
Tattoo Girl
Journey To Nowhere
One More Reason (Cover L.A Guns)
Fat Love
Jack n' Cock
Take The Number
R'n'R



Rome by Wild
www.romebywild.it
© STEFANO PANARO



Rome by Wild
www.romebywild.it
© STEFANO PANARO



a cura di **RICCARDO STORTI**



Olympic Rock & Blues Circus

Auger, York & Farlowe

(Jeton, 1981)

Quali insospettabili meraviglie si scoprono tra gli archivi sonori della rete. Devo ammetterlo: questa volta lo zampino arriva da lì, da quell'ampio bacino per audiofili denominato Spotify. Ascoltando a destra e a manca, mi imbatto in questo gioiello più che nascosto. Tre - tra i maggiori protagonisti della scena blues britannica - insieme per un disco, uscito nei così vituperati anni Ottanta.

Attenti a quei tre. L'organizer della compagnia è Pete York, batterista fondatore dello Spencer Davis Group e ambizioso sodale del tastierista Tim Hardin. Che ti combina il drummer? Chiama a sé un po' di star del genere per dare avvio ad una congerie denominata "Olympic Rock & Blues Circus". Entrano ed escono musicisti di chiara fama come Jon Lord dei Deep Purple, Tony Hashton, Colin Hodgkinson (bassista di Alexis Korner) e altri. Durante il biennio 1980-81 girano per i locali della Germania.

Siamo alla fine del 1981, quando il colossale complesso vede in line-up due giganti, oltre al già citato York. Presenze la cui storia parla da sola. Basta la parola. Brian Auger, ovvero uno dei maggiori Hammondisti del pianeta. Chris Farlowe, vocalist di Colosseum e Atomic Rooster, ghigno da pescecane e tono potente, come la vecchia scuola blues esige.

In aggiunta, una sezione fiati da paura più John C. Marshall alla chitarra, Steve Richardson al basso e Charly Eichert alla seconda batteria. Questo ensemble entra nei Bauer Studios di Ludwigsburg (località del Baden-Württemberg, non lontana da Stoccarda) per dare vita ad un album che, ancora oggi, rimane una fresca testimonianza di quella che poteva essere la forza live di una simile congiunzione artistica.

Si parte di con *New Orleans Street March*, brano funky-soul di scrittura augeriana in pieno stile Oblivion Express, valorizzato dai ruggiti di Farlowe, dal sax del newyorkese John Campagnola e dall'immane Hammond. Già da qui si comprende benissimo come tutte le tracce trovino un concreto punto di appoggio armonico nella linea fiaticca, vera e solida architrave del disco. *I Never Loved A Girl (The*

Way That I Love You) è un classico che venne portato al successo da Aretha Franklin: la variante del cemento vocale farlowiano regala esiti da pelle d'oca. Quando si dice un bel bluesaccio.

Contagioso il tiro di *Motorboat*, uscito dalla penna di Campagnola. Il profilo ritmico regolare e incisivo ricorda *L.A. Woman* dei Doors: dopo una decina di secondi, emergono impazienti le biscrome organistiche di Auger. Lo stesso effetto di quando si aspettano le bolle dal fondo della pentola, prima di calare la pasta. E la "pasta" - in questo caso - è la frase portante dei fiati (0'51"), vero propulsore che apre la strada a sensazionali episodi individuali di chitarra elettrica, sax e basso, mentre "sotto" Auger lancia blocchi accordali dissonanti. Quando un embione acid-jazz rischia di franare verso territori free.

Con *The Devil Rides the Speed Boat* si vira verso lidi funky. I nostri ricordi potrebbero corre dietro all'ennesima sigla di qualche telefilm poliziesco anni Settanta oppure a qualche lascito estemporaneo del Philly Sound, fatto sta che, tra soli di Hammond e sax, in mezzo al turbinio del duo percussivo York-Eichert, arriviamo in fondo stremati dalla corsa ad ostacoli su uno spartito assai accidentato. Anche *Crocodile or: I Don't Think I Can Keep MY Mouth Open for That Long* aderisce alla precedente falsariga. Come essere sul palco: la chitarra jazz cede la parola al trombone che, ordinatamente, si ricongiunge ai fratellini di fiato per lasciare l'ultima parola all'Hammond di Auger.

Chiusura (sì, solo 6 pezzi...) con *Everything's wrong*, quasi ritagliato per la spettacolarità vocale di Farlowe, tra *Roadhouse Blues* e *Sweet Home Chicago*. E si sa, il blues è il parco ideale per dare l'opportunità ad ognuno di esprimersi e per concludere in bellezza.

Nell'edizione su CD del 1998 (Bell Records), Peter York fece aggiungere 3 bonus track (*Fast and Loose*, *Another Song* e *Wade in the Water*), già contenute in *Pete York's String Time* (1983). Una brillante appendice che sottolinea un ulteriore avvicinamento alla fusion da parte del batterista britannico.



Claudio Milano racconta... “GLAD TO BE UNHAPPY”

Titolo: Glad to Be Unhappy

Autore: Stefano Luigi Mangia, Adolfo La Volpe, Giorgio Distante

Anno: 2014

Label: Leo Records

Genere: Songwriting

Formazione:

Stefano Luigi Mangia (voice, melodica),
Adolfo La Volpe (electric & acoustic guitars,
electronics)

Giorgio Distante (trumpet, live electronics)

Tracklist:

1. Glad To Be Unhappy (R.Rodgers/L.Hart) - 6'05"
2. Brighten (for Teresa) (A. La Volpe) - 5'17"
3. The Solitude Of Things (A. La Volpe) - 3'55"
4. The Crisis (S.L. Mangia) - 5'40"
5. Rush (S.L. Mangia) - 4'04"
6. Is This Your Time? (S.L. Mangia) - 4'50"
7. Is Love An Illusion? (S.L. Mangia) - 4'34"
8. Purple, Lavender, Black (A. La Volpe) - 7'39"
9. Unhappy To Be Glad (S.L. Mangia) - 5'44"

Voto: 8



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)



YOUTUBE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Suoni elettro-acustici estranei ad ogni tradizione italiana introducono con dolcezza alla materia dell'album. No, la copertina di Maria Teresa De Palma come poteva ingannare? Un'opera incantevole, che anche se solo fotografata, riesce a comunicare una morbidezza fanciullesca, nonostante ritagli di reticolati metallici, sagomati ad alberi e sole/luna, affiancati da cartoncini di diverso colore e forma, la scritta "viens avec moi".

Elettronica, dicevamo, a ricreare fanciulleschi glockenspiel affiancati ad una chitarra acustica appena sfiorata, ad una melodica altrettanto accennata, il notevole timbro della tromba di Giorgio Distante e... la voce.

Quella di Stefano Luigi Mangia, didatta ed interprete, che solo l'ascolto del disco saprà chiarirvi perché, ad oggi, non alla ribalta di cronache e classifiche di sorta.

Per paradosso. Sì, proprio per paradosso.

Stefano, assieme a Dalila Kayros e John De Leo, è per chi scrive la voce più importante del panorama italico a latere e non. Quello che fa della scuola della Nuova Vocalità *humus* fertile per chiunque a livello mondiale voglia avvicinarsi ad una nuova estetica del canto. Perché sì, se si eccettua l'ultima decade, in Italia "saper cantare" è stato sempre importante.

Mangia, conosce il linguaggio del jazz, tradizionale e non, della lirica, da quella "classica" a quella strettamente "contemporanea". Ma è anche esperto in emissioni "estreme", armonici, subarmonici, suoni aritenoidei, fischi (*whistle register* intendo, non il "fischiare"). Il tutto ottenuto in assoluta leggerezza, senza mai impiego di troppa aria e "proiezione". Stefano è eleganza, grazia, ma non è mai mellifluido.

E'qui che troviamo l'interprete, oltre che al cantante. La sua emissione sa essere carezzevole, fragile, ma sempre estremamente intima, profonda, cosa che lo rende adatto tanto ad un repertorio brillante che ad uno drammatico. Mangia non è un'esperto di *beatboxing* come Savoldelli, Hera, De Leo,

ma se affronta un pezzo sa portarti dagli inferi alle stelle, accarezzandoti l'anima fino a commuovere.

Nella sua voce c'è la "pasta" del jazzista vero, non del funambolo d'intrattenimento, per quanto colto. Nina Simone, Chet Baker, Tim Buckley, Paolo Saporiti, emergono dalle sue corde creando paralleli improbabili con l'amore per Stratos (studiato, rimasticato, ma MAI citato), la frammentazione linguistica di Phil Minton, il candore del canto da tenore leggero tardo medievale.

Il suo è un canto fatto di sensi in costante seduzione, già a partire dall'iniziale *Glad to Be Unhappy*, emozionante ed emozionata rilettura del brano di Rogers/Hart.

In *Brighten (for Teresa)* del compagno di viaggio e chitarrista Adolfo La Volpe, è l'elettronica a creare un substrato etereo e tremulo su cui s'appoggia un canto di gran levità, perfettamente "centrato" nell'emissione, anche sulle frequenze più gravi, dove mai viene cercata potenza superflua. Anche il solo di tromba, s'adagia su una materia fatta di cotone inumidito di umori tristi e si muove trasversalmente. Ecco, l'armonia in questo disco è del Novecento rinnegato, ma non suona mai disturbata, andando a lambire le grandi riletture degli standard classici nella stessa edificazione del nuovo. *The Solitude of Things*, di Volpe, ha questo sapore, quello di un nuovo standard. Nel finale, suoni di "prevocale", giochi dal sapore infantile echeggiano sapori della psichedelia barrettiana. Non avesse la stessa fame acida, il parallelo naturale di Mangia sarebbe la, vergognosamente dimenticata Patty Waters. *The Crisis* ha il sapore delle melodie crimsoniane di Discipline, ma presenta improvvisi "crolli" microtonali, che affiancati ad un'estetica da *musique concrete* e a un'estetica *glitch*, non possono suonare null'altro che portatori di un'identità inequivocabile.

Il sistema armonico misto della superba *Rush*,

e sue armonizzazioni aperte per elettrica, sembrano portare il Sylvian di *Blemish* e *Manafon* a casa del Buckley Sr. di *Anonymous Proposition*, tra colori di un'elettronica pari a pulviscolo alchemico che letteralmente stordisce. Un gioiello.

Ancora la penna di Mangia su *Is This Your Time*, dove, per la prima volta nel disco si ascoltano dei "fortissimo" vocali associati a escursioni impressionanti, che da subarmonici sull'ottava 0, superano progressivamente l'estensione del piano emulando e battendo in possibilità timbriche elettronica e chitarra elettrica. Fumettoso, teatrale, intenso, qui, tanto più, unico, sorprendente, conturbante, gli altri aggettivi trovati voi, non vi mancheranno.

Is Love an Illusion si apre con una pioggia rumorista che mai però conduce ad una vera disintegrazione della forma, tant'è che presto appare il canto, con una melodia non meno che splendida. Per chi scrive, altro gioiello del disco, essenziale nel suo svolgimento lineare. *Purple, Lavender, Black*, ha il colore di certa *saudade*, accarezzata tante volte dalla voce di Wyatt ed è un altro episodio a firma La Volpe. Dopo il *solo* di tromba, sorprende il deragliamento su lidi acidi con voce in aspirazione, funzioni *detune* ed esplorazioni dello spettro sonico in salsa *avant-psych*. Unico momento autenticamente terrifico dell'opera.

Si torna su momenti di una morbidezza assai più rassicurante con *Unhappy to Be Glad*.

Conclusione:

L'anti-indie italico, ma anche l'anti jazz italico, qui non c'è puzza di paraculismo, fighettismo, scazzo, accademismo, snobismo, autocompiacimento nell'essere "bravi". Piacevole ma non confortevole, estremo ma intimissimo e accarezzato da melodia vera, avvincente, non è un caso che *Glad to Be Unhappy* sia stato pubblicato da un'etichetta straniera illuminata come la Leo Records, che stia trovando casa tra radio di tutto il mondo, ma che le recensioni italiane ad esso dedicate, abbiano colto il suo essere "sfuggente" non

come stimate artistica, ma come limite, brancolando nel buio.

Per chi scrive, il disco di cantautorato nobile italiano più bello da tanto tempo a questa parte, assieme a *The Restless Fall* di Saporiti, *L'Abito* di Alessandro Grazian, *Tutta la Dolcezza ai Vermi* di Pane, al migliore Capossela e Humpty Dumpty, ma si sa, appena subentra qualcosa che non sia immediatamente e unilateralmente codificabile come minima variante sul tema, critica e pubblico oggi, fanno spallucce e relegano in un cantuccio. Figuriamoci se Stefano lo merita, a lui, solo assoluto rispetto e gratitudine.

Il Blog di MAT2020 (estensione del web magazine)

La diramazione del web magazine MAT2020, per una nuova informazione musicale quotidiana



Cliccare sull'immagine per accedere a MAT2020

Collaboratori,
passati e presenti
di MAT2020

Alberto Sgarlato
Alberto Terile
Aldo Pancotti (Wazza)
Alexandro Baldassarini
Andrea Montaldo
Armando Gallo
Augusto Andreoli
Cecilia Paesante
Claudio Milano

giovedì 10 ottobre 2013

Adrien-Il Dodicesimo Pianeta-Video Intervista



Indirizzo mail

mat2020@musicarteam.com

Visualizzazioni totali

1,504

Lo staff di MAT2020

Angelo De Negri
Athos Enrile
Massimo 'Max' Pacini



Il nuovo Blog di MAT2020



A DAY IN THE LIFE

Quel giorno in cui i ricordi si fanno immagini, suoni, colori e profumi



a cura di ANGELO DE NEGRI



22 Maggio 1975 (Palais des Sports, Besançon)

Ultima data del tour mondiale di "The Lamb Lies Down on Broadway" dei Genesis.

Ultima apparizione di Peter Gabriel sul palco con il gruppo e nessuno tra il pubblico lo sapeva nè poteva immaginarlo.

Dal 20 novembre dell'anno precedente hanno cantato le gesta di Rael ben cento due volte.

Se può interessare, il sessantun per cento di questi concerti è stato registrato su supporto audio ma nessuna ripresa video completa è mai stata effettuata. Pertanto le trovate teatrali di Gabriel restano immortalate in fotografia o in brevi spezzoni ripresi da amatori con super8. Il vero fan dei Genesis aspetta

che esca da qualche cineteca nascosta la registrazione video di una qualsiasi data di quella storica tournée.

Inconsapevole di tutto questo, ero appassionato di autobus. Li disegnavo di fronte, di lato, li ritagliavo ed amavo quelli moderni con la biglietteria automatica.

Oggi però ricordo ancora quelli con il biglietto seduto nella sua postazione in fondo alla vettura e mi viene nostalgia.

Nostalgia di quando dalla periferia si prendeva il "mezzo per andare a Genova" con mia mamma, e si andava in ufficio quando la scuola era finita.



Ma in questa data la scuola non era ancora finita e, con mio cugino Marco, mi stavo preparando a ricevere la Prima Comunione.

Marco aveva avuto la brillante idea di farsi venire il morbillo mentre io avevo perso un dente davanti. Mi ero messo in testa pertanto di non ridere per tutta la durata della cerimonia, in modo da non evidenziare il problema. Le fotografie tutt'oggi raccolte nell'album ufficiale mi ritraggono tristissimo e lo confermano.

Ci "allenavamo" per la Comunione a modo nostro in classe, durante la ricreazione.

Prendevamo dei crackers, quelli quadrati, li rosicchiavamo negli angoli, e ce li porgevamo a vicenda recitando le frasi di rito dei sacerdoti. Marco ogni tanto andava anche oltre, offrendo il cracker rosicchiato anche a qualche nostro compagno di classe. Maurizio, ad

esempio, ha ricevuto almeno venti "prime comunioni" da Marco durante quelle mistiche ricreazioni.

In agosto, come tutti gli anni, si andava a Mornese.

Prendevamo il treno ed era un viaggio interminabile. Sia che si passasse da Arquata che da Ovada il treno si fermava in tutte le stazioni e passava lentissimo su un ponte che si diceva fosse pericolante.

Non c'era alternativa. Bisognava arrendersi e percorrere cinquanta chilometri in tre ore.

L'ultima parte del percorso si svolgeva in corriera, allora io avevo il permesso di mia mamma e dell'autista di stare seduto davanti, sul posto a fianco di quello di guida. Era bellissimo, mi sembrava di essere io quello che portava a Mornese tutta quella gente.

L'estate scorreva tranquilla come le mie corse a piedi nudi sui prati.

Il 18 agosto 1975 un breve comunicato confermava le voci che si rincorrevano da tempo: Peter Gabriel lascia i Genesis. La stagione del Progressive Rock inglese iniziata nel 1969 finiva lì.

Io, seduto sugli assi di un carro trainato dai buoi, attraversavo il paese guardando per un attimo il cielo tra i tetti delle case.

Era l'ultima volta e non lo sapevo, nè potevo immaginarlo.

A Francesca.



Quattro chiacchiere con...

ROBERTO MANFREDI

di Athos Enrile

Mi pare d'obbligo provare a sintetizzare la tua vita artistica, evidenziando le tappe per te più significative, più... soddisfacenti, non necessariamente coincidenti con il successo.

Ho sempre avuto così tanto rispetto per i grandi artisti che non mi sono mai considerato all'altezza di provare a fare l'artista sul

serio. Come diceva Giorgio Gaber, sono stato con un piede dentro e uno fuori. Artista è un termine assai complesso che va preso con le molle. Quando facevo il discografico sentivo nominare artisti, gente che non valeva un fico secco. Per essere artisti, professionalmente parlando, bisogna essere molto convinti del proprio talento e avere un ego

Non credo sia il caso di ricordare chi sia **Roberto Manfredi**, uomo che ha attraversato diversi lustri tra Musica, Radio, Tv, collaborazioni varie e scrittura. Ed è proprio per un suo e-Book - "*Freak: odio il brodo*", dedicato a Roberto "Freak" Antoni - che mi sono avvicinato a lui, cercando successivamente di utilizzare la sua esperienza e memoria storica per ottenere autorevoli giudizi che spaziano tra epoche diverse, nel tentativo di fare opera di sintesi, alla ricerca di un minimo di bilancio. Emerge un disegno un po' amaro, che appare come la presa di coscienza che l'evoluzione ed il progresso non hanno condotto al miglioramento qualitativo e all'ottenimento di una buona serenità. Leggiamo il suo pensiero, davvero interessante.



smisurato. Cosa che non fa parte del mio DNA. Ho preferito sviluppare la mia creatività in vari campi: ho iniziato come grafico e illustratore facendo varie copertine di dischi e libri, ho recitato in qualche film e in televisione, ho scritto testi, musiche e canzoni per altri, fatto regia in tv e documentari, e scritto qualche libro. A oggi ne ho pubblicati tre. Il mio meglio l'ho fatto dando la mia collaborazione ad altri. A quelli cioè che facevano gli artisti sul serio. Mi è capitato di lavorare con gente come De Andrè, Paolo Conte, Dario Fo, Enzo Jannacci, Paolo Rossi, Giorgio Gaber e tanti altri. Quando lavori a fianco di artisti simili la tentazione di fare l'artista ti passa immediatamente. Essere artisti è una cosa, avere un senso artistico è un'altra. Il talento è una cosa seria e non va mai sprecato.

Che cosa è risultato per te più formativo, se restiamo in tema di mondo musicale?

Tutto quello che mi è capitato di fare, dove ho appreso molto dagli altri. Ricordo un'esperienza straordinaria. Un tour e una registrazione con Gil Evans. Incredibile. Non credevo ai miei occhi e alle mie orecchie. A ogni concerto mi commuovevo, e mixare la sua musica era come fare un viaggio su un altro pianeta. Quando invece, mi è capitato di cantare al Festival di Sanremo in compagnia di Mauro Pagani e Franz di Cioccio, mi sembrava al contrario, di essere in un villaggio turistico. Uno scherzo, nulla di più.

Riesci a descrivere il percorso evolutivo musicale, partendo da quando hai iniziato ad avere ruolo conscio e attivo sino ai giorni nostri, disegnando un bilancio tra il prima e il dopo?

Ho abbandonato la discografia nella seconda metà degli anni ottanta. Avevo intuito che stava precipitando nel fallimento e che la musica sarebbe cambiata, purtroppo in peggio. La cultura cantautorale è stata massacrata dai talent show odierni, così come la musica strumentale. Oggi purtroppo la cosiddetta "opera di ingegno" è assai mortificata e sottovalutata e in un paese ricco d'arte come l'Italia questo è assai grave. Il bilancio

è presto fatto. Ho avuto una scuola meravigliosa che purtroppo oggi serve assai poco. Si ha un bel dire a non essere nostalgici, ma come fai a non esserlo? Sono cresciuto con i dischi di Jimi Hendrix, di Miles Davis, Beatles e Rolling Stones. Cosa vuoi che me freggi di Lady Gaga o spazzatura simile? E poi la fruizione stessa della musica è cambiata totalmente. Da ragazzo passavo interi pomeriggi ad ascoltare i dischi in vinile che erano oggetti fisici, che potevi curare, proteggere, toccare, persino odorare. Il download non è nulla al confronto. Preferisco suonare ogni tanto con gli amici e ascoltare dischi di Tom Waits, musica africana o indiana, Ry Cooder, Kelly Joe Phelps, Eddie Vedder e soci. Mi basta e avanza.

Qual è stato, o quali sono stati, gli incontri musicali più importanti della tua vita, quelli che hanno lasciato un segno indelebile?

Sono stati tantissimi. Dato che ho avuto anche la fortuna di organizzare concerti o speciali musicali live o in tv; ricordo di aver portato Al Jarreau, Randy Crawford, Dee Dee Bridgewater a cantare *Let it Be* in Vaticano. Ricordo un'intervista meravigliosa a Laurie Anderson in cui lei ha parlato di tutto tranne che di musica. Ricordo un concerto di Iggy Pop al Palalido di Milano negli anni ottanta. Il festival di musica africana allo Stadio San Siro in cui andavo a prendere nei camerini artisti come Youssou'n'dour, Alpha Blondie, Buddy Guy. E come produttore il disco "Un gelato al limone" con Paolo Conte al Castello di Carimate in Brianza. Un'esperienza totale. Un viaggio nella musica. E ovviamente ricordo il tour con Gill Evans. Quella fu l'esperienza più toccante. Lui scriveva gli arrangiamenti sul bus o in treno o di notte in albergo e distribuiva gli spartiti ai suoi musicisti mezz'ora prima di ogni concerto. La scaletta cambiava ogni sera. Pura meraviglia.

Mi puoi raccontare qualche episodio "storico" di cui sei stato testimone, o qualche aneddoto curioso che è bene sottolineare?

Non vorrei tirarmela, ma sono troppi. Ne cito

uno a caso. Un giorno mentre registravo *Segnali di Fumo* a Videomusic, uscendo dallo studio vedo seduto un uomo tutto solo che aspettava il suo turno da circa 45 minuti. Era Robbie Robertson. Quando mi vide, si alzò e gentilmente mi disse: "Nice to see you". Un signore. Non c'era nemmeno un discografico con lui. Era venuto da solo. Ed era un mostro sacro della musica.

Per quale motivo secondo te esistono talenti e fenomeni di estremo valore che non riescono ad avere minima visibilità, oggi come ieri?

Ritengo che se uno è un fenomeno prima o poi qualcuno se ne accorge. Certo dipende da quanta determinazione il "fenomeno" riesce a produrre. Siamo portati culturalmente a giustificare il talento incompreso, cosa secondo me assai rara. Certi artisti si fanno fuori da soli, certi altri non vengono giudicati interessanti per il mercato. La storia però è piena di errori in un verso o nell'altro. Elvis Presley ad esempio fu scartato a un'audizione. In Italia, Dario Fo fu bocciato al primo esame alla SIAE. Una cosa buona di questa epoca è che la rete offre quel minimo di visibilità di cui ognuno ha bisogno. Però non si può fare tutto da soli. Ci illudiamo che basta postare un video su youtube per scatenare interesse. In realtà le famose visualizzazioni crescono se c'è un web manager o una struttura di smanettoni che ci lavorano dietro a pieno ritmo. E' chiaro però che il cosiddetto sogno americano alla portata di tutti è pura fantasia. Un artista oggi deve essere anche manager di se stesso o farsi aiutare da un buon entourage. Negli Stati Uniti un buon musicista, per avere successo, deve avere un agente, un produttore e un avvocato. Da solo non va da nessuna parte. In Italia, poi... non ne parliamo. Basta vedere che fine fanno i vincitori dei Festival di Sanremo o dei talent show. Dopo poche settimane cala il sipario e nessuno se li ricorda più.

E' da poco uscito il tuo book su Roberto "Freak" Antoni: che tipo di innovatore è stato?

Freak è stato un innovatore in tutto. Nella

canzone, nel marketing, nella provocazione. Unico suo difetto, che per me è un pregio, è che era molto umile e privo di egotrip, caratteristica che premia le rock star. Freak ha scomposto le carte del gioco, le regole, le convenzioni, le finalità. Avremo sempre bisogno in futuro del suo insegnamento. Ci ha insegnato e ci insegna che la strada, per definizione, è la vera casa dove un artista cerca ispirazione e insegnamento. Strada intesa come ricerca, esperienza, contatto con la realtà. Non ho mai sentito dire da Freak quelle tipiche frasi fatte che caratterizzano l'abituale linguaggio di chi si crede una star. Frasi come: "Il mio pubblico" o "i miei fans". Era di un'altra categoria. Troppo intelligente per assumersi il ruolo della rock star, prenderlo per il culo invece sì e molto volentieri. Freak riporta tutti sulla terra. Azzerò il palco a livello della platea, anzi a volte persino sotto. Un maestro in tutti i sensi. Un uomo colto e un provocatore raffinato e geniale. Lo ricorderò al Mei a Faenza il prossimo 27 settembre in compagnia di musicisti, amici e freakettoni vari.

Quando ero molto giovane, esistevano programmi Radio e Tv in grado di influenzare le nostre scelte musicali, capaci di spiegarci letteralmente le cose che poi avremmo comprato e ascoltato: impossibile per te recuperare qualcosa di quel mondo lontano?

Ma, in realtà questa "influenza" è sempre esistita e sempre esisterà. La differenza è che in passato, tanto per fare un esempio, il "deejay" Renzo Arbore passava in radio i dischi che piacevano a lui, mica si faceva pagare come fanno le radio oggi, che intendono la promozione come fosse pura e nuda pubblicità. In passato esistevano figure professionali come i direttori artistici e i promoter che offrivano al pubblico la loro competenza. Figure oggi totalmente scomparse grazie alla dittatura del marketing e del denaro che è sempre un cattivo consigliere per definizione. Si potrebbero recuperare quelle competenze di un tempo solo promuovendo cultura, qualità attraverso la credibilità

e le esperienze di autentici professionisti. Ma in realtà il mercato, facendo a meno di loro, è manovrato solo da incompetenti e servi sciocchi. Potrei fare un parallelo con il calcio. In Italia nessun dirigente nel business del calcio è stato calciatore. E si vedono i disastri nelle riunioni della Lega e nella Federazione. In Germania invece i dirigenti sono stati tutti campioni come Rudi Voeller, Rummenigge e Beckenbauer. E' chiaro che se gli editori e i direttori delle reti televisive e delle radio non conoscono né la musica né il talento artistico, la musica che trasmettono non può che essere di pessima qualità. Nessuno capisce che i dischi, la musica o le canzoni non si possono vendere e distribuire come saponette. I discografici, quei pochi rimasti, non l'hanno ancora capito e forse non lo capiranno mai. Se non sai che cos'è il talento, come fai a venderlo ?

Mi dai un tuo giudizio dei Talent Show e di tutto quanto gira attorno a quei programmi?

Ho scritto un libro su questo tema: Talent Shop (Arcana editrice). La musica, così come la cucina, dovrebbe unire e non dividere. Il concetto di gara è assolutamente negativo e culturalmente spregiativo. "Chi vuoi eliminare?" è una frase gravissima che detta per gioco, può avere un senso, ma quando segna l'ideologia che sta dietro a queste competizioni dove si mettono in palio soldi, contratti, successo e fallimenti, risulta assolutamente spregevole, soprattutto perché condiziona giovani adolescenti che piuttosto che voler imparare un mestiere utile, sognano di diventare star. Se questi talent fossero occasioni "formative", una sorta di stage continuo e insegnassero davvero qualcosa, sarei il primo a sostenerli. In realtà sono trappole per topi, dove al posto del formaggio c'è un contrattino discografico che serve poco o a nulla. Se insegni a un ragazzo a cantare pezzi di altri, e non gli insegni a interpretare o a scrivere testi o musiche inedite a cosa serve? E' una fabbrica di cloni, replicanti, robot telecomandati. Intossicati da cover, quindi da ricover, se mi passi la battuta. Poi c'è un

fatto squisitamente economico che penalizza il mercato televisivo. Il budget di un talent show di circa 13 puntate, si aggira attorno ai 13/15 milioni di euro. Un costo con cui si potrebbero produrre almeno 10 programmi televisivi di qualità. Se le reti tv mettono tutto il budget per i talent show e i reality, gli altri programmi non hanno più risorse e scompaiono. Si crea quindi un business a senso unico, che favorisce pochissimi individui e ne affama tantissimi altri. E' la stessa regola dell'alta finanza. Niente di nuovo sotto il sole.

So che hai un nuovo importante progetto: me ne parli?

Di progetti ne ho tanti in ballo: una docu fiction sul mondo dell'immagine, un locale a Milano dedicato alla musica e alla creatività live a 360 gradi, che sarà inaugurato tra qualche mese e due nuovi libri. Uno riguarda la storia della canzone satirica, comica e umoristica italiana, dai futuristi a oggi. Un libro di oltre 450 pagine che ho finito di scrivere due mesi fa e che il mio agente editoriale sta cercando di far pubblicare, e il terzo e-book per la Wannaboo editrice. Sandro Oliva: la seconda vita di Frank Zappa. Una storia au-

tentica, reale ma incredibile. Un esempio di come si possa esaudire un sogno artistico, senza prostituirsi al commercio e all'industria, ma solo grazie al proprio talento. Sandro Oliva è uno straordinario musicista, che dopo aver studiato per anni Frank Zappa è divenuto il leader delle GrandMothers, il gruppo originario di Frank Zappa. Un giorno si è trovato al suo posto suonando con i musicisti del suo artista preferito. Sette tour in Europa e un anno intero negli Stati Uniti. Una storia fantastica che in Italia conoscono in pochi. Uno di questi sei tu Athos.





a cura di FABRIZIO POGGI

Quando un'armonica diventa leggenda

JAMES COTTON

Il suo **"Cotton Mouth Man"** è stato eletto disco di blues dell'anno. E' l'ultimo dei grandi armonicisti (insieme a Billy Boy Arnold) ad essere stato protagonista e artefice di quello che oggi è chiamato e conosciuto universalmente come Chicago blues. Vediamo quindi di conoscerlo più da vicino.

James Cotton nasce ultimo di nove figli nel profondo Sud degli States a Tunica, un minuscolo paesino del Mississippi il primo luglio 1935. Alla madre piaceva far divertire i propri bambini imitando con l'armonica il suono del treno o il verso delle galline e fu proprio lei a regalare per Natale a James la sua prima armonica. Il piccolo aveva solo sei anni. Un giorno mentre giocherellava con la manopola della radio di sua sorella il giovane James si imbatté in una trasmissione destinata a cambiare il corso della sua vita. Si trattava del famoso programma di Rice Miller, meglio conosciuto come Sonny Boy Williamson II: il "King Biscuit Time". Il ragazzino rimase così sbalordito dal suono di quell'armonica che negli anni seguenti si sintonizzerà ogni giorno sulle frequenze di Radio KFFA, per ascoltare le "magiche" canzoni di Sonny Boy. In breve tempo Cotton diventò davvero bravo con l'armonica e cominciò a esibirsi nei *juke joint* dove si suonava il blues. A nove anni venne quasi adottato dal suo idolo Sonny Boy con il quale trascorse sei anni, imparando tantissime nozioni sul come suonare la propria armonica al meglio, ma soprattutto facendo tesoro delle

lezioni di vita che il vecchio bluesman, anche senza volerlo, gli impartiva. Nel 1953 inizia a trasmettere per radio, Sam Phillips della Sun lo sente suonare e lo chiama a Memphis per registrare. Sempre in quel periodo suona con Howlin' Wolf, Elmore James e Junior Parker. La sua "Cotton Crop Blues", registrata per la Sun ma pubblicata dalla Chess di Chicago, diventa un brano di grande successo. Una sera mentre sta suonando viene notato dal leggendario Muddy Waters che gli chiede di diventare l'armonicista della sua band. Il sodalizio durerà la bellezza di dodici anni, dando vita a concerti e a registrazioni che rimarranno per sempre nella storia del blues, una su tutte il brano forse più famoso di Muddy Waters "Got My Mojo Working". A metà degli anni sessanta la Vanguard Records invita James a registrare qualche brano per una compilation dal titolo "Chicago/The Blues Today". E' il 1965 e James Cotton entra in studio accompagnato dalla Muddy Waters Band. Con loro Cotton incide una nuova versione di "Cotton Crop Blues" e un suo personale arrangiamento di un brano di Ike Turner: "Rocket 88" due brani che senza sfondare, riscuotono comunque



un confortante successo. L'anno seguente James fonda una delle migliori blues band del periodo, che si fa notare per il suono davvero moderno per quegli anni. Il primo album della James Cotton Band è datato 1967 e viene pubblicato dalla Verve. Per la prestigiosa casa discografica James incide altri due dischi per poi passare alla Capitol, ma l'energia che lui e la sua band sprigionano dal vivo in quegli anni viene sicuramente catturata nei dischi pubblicati dalla Buddah. Attraverso la sua grande amicizia con l'armonicista bianco Paul Butterfield, riesce a farsi conoscere anche presso il pubblico bianco e la James Cotton

Band diventa ben presto uno dei gruppi blues più popolari nel mondo del rock. Il potente suono della sua armonica che gli farà guadagnare l'appellativo di "Mister Superharp", appassionerà i tanti ammiratori sparsi in ogni parte del mondo. Nel 1984 incide per la Alligator "High Compression", uno dei suoi lavori di maggior successo. Per l'etichetta di Chicago, James inciderà altri

due dischi: "Harp Attack!", che registrerà in compagnia di Junior Wells, Carey Bell e Billy Branch e un grandissimo album live registrato a Chicago. Nel 1998 lascia l'Alligator per passare all'etichetta legata ad Antone's, il più famoso blues club di Austin, Texas. Per loro James registrerà un paio di ottimi album. Negli ultimi quindici anni, a chi lo voleva ormai avviato a un lento ma inesorabile declino, Cotton ha risposto rimanendo sempre attivissimo (per quasi trent'anni ha suonato per almeno trecento sere all'anno), continuando ad esibirsi dal

vivo e a registrare dischi. Negli ultimi tempi una brutta malattia alle corde vocali lo ha privato della sua inconfondibile voce. Dopo l'ennesima operazione James, adesso vive a Austin, Texas, dopo essere ritornato per un breve periodo a Memphis, dove tutto è iniziato e continua la sua intensissima attività live limitandosi però solamente a suonare la sua armonica e servendosi di ottimi session men per le parti vocali. Persona semplice e simpatica, James Cotton si è ampiamente meritato un posto tra le leggende del blues e tra i grandi armonicisti di tutti i tempi.



DIETRO A QUESTE PAGINE DI MUSICA CI SONO PASSIONE E LAVORO, AIUTACI A FARLE CONOSCERE!

COME?

INVITA I TUOI AMICI AD ISCRIVERSI ALLA RIVISTA

VISITA LE NOSTRE PAGINE FACEBOOK

METTI UN "MI PIACE" ED INVITA I TUOI CONTATTI A FARE ALTRETTANTO

CONDIVIDI I NOSTRI AGGIORNAMENTI

MAT2020 FACEBOOK

MusicArTeam FACEBOOK

CLICK SUL NOME PER IL LINK DIRETTO

La parola ai fans: Roberto Attanasio ci racconta un evento che... non dimenticherà mai più!

CLAUDIO SIMONETTI Torino 6 giugno 2014

(Concerto + Esposizione)
Ex Cimitero San Pietro in Vincoli

di Roberto Attanasio (www.terradigoblin.it)

Torino 6 Giugno 2014, ARMONIA, è l'aggettivo perfetto per descrivere una giornata intera passata insieme al mio musicista preferito, Claudio Simonetti.

Ho avuto modo di incontrarlo più volte in questi ultimi anni, ma questa occasione è stata diversa.

Da quando mi è stata confermata da Piero Ciantelli la data del concerto a Torino, per me sono state settimane di pura agitazione!

Fare parte dell'organizzazione del concerto mi ha fatto capire molte cose: difficoltà molteplici e cura dei particolari, per cercare di far girare tutti i meccanismi alla perfezione.

Un'esperienza laboriosa, ma nello stesso tempo entusiasmante ed emozionante, che ogni fan dovrebbe provare almeno una volta nella vita!

Piero mi ha coinvolto in questo progetto dandomi carta bianca incaricandomi di impegni ben precisi.

All'inizio ero quasi spaventato, ma nello stesso tempo mi sono detto che era l'occasione della mia vita, poter seguire passo dopo passo l'evoluzione dell'evento, e più i giorni si avvicinavano e più il tempo appariva prezioso: un piccolo errore e poteva slittare tutto.

Io e l'amico Enrico Pagliara abbiamo scelto la location, un ex cimitero nel cuore di Torino il San Pietro in Vincoli, un posto ideale per la musica horror.

SUL DIVANO DI CASA
con Claudio Simonetti.
Roberto realizza il sogno di ogni fan

E poi la scelta dell'albergo e le modalità di trasferimento di Simonetti -aeroporto/albergo/location.

Difficile spiegare la mia emozione al solo pensare che sarei dovuto andare a prendere il mio idolo addirittura all'aeroporto!

Nel frattempo abbiamo anche deciso lo svolgimento della serata, anticipando il concerto con una mia esposizione di materiale discografico e memorabilia dei Goblin, per creare un punto d'incontro per i fans con Simonetti.

Qualche giorno dopo vengo interpellato da un ufficio stampa per creare un comunicato ufficiale da pubblicare su alcuni quotidiani torinesi, web e riviste musicali. Nel frattempo avevo contattato alcune stazioni radiofoniche



per pubblicizzare l'evento.

Tutto questo quando mi recavo a Genova per il FIM (Fiera Internazionale della Musica): quale migliore occasione per poter fare sapere a tutti del concerto di Simonetti! Mi sono dato subito da fare, stampando dei volantini da poter distribuire alla fiera.

L'incontro con Roberto & Diana dell'ufficio stampa mi ha fatto venire i brividi, ero completamente perso, capivo che era una cosa molto importante, che la mia passione per i Goblin aveva catturato l'attenzione, e mentre loro mi parlavano dei vari articoli che sarebbero usciti avevo già in mente come muovermi nei giorni successivi. Loro dolcissimi, gentili e tanto entusiasti mi dicevano di credere in tutto questo,

vedendomi un po' impacciato, ma avevano capito che la mia passione si stava spingendo oltre il limite.

In dodici ore ho dovuto dare la conferma del comunicato stampa, i tempi erano strettissimi, non si poteva più aspettare, mentre alla domenica ho distribuito la bellezza di 200 volantini alla fiera del disco di Torino e precedentemente a quella di Pianezza.

Il 5 Giugno, escono i primi articoli su La Stampa, l'associazione che affittava tendone e location era molto arrabbiata perché non era stata citata negli articoli, rischivo di non poter più esporre. Fortunatamente si è aggiustato tutto grazie a Piero Ciantelli, ma in quel momento mi sono sentito morire.

Giovedì c'è stato l'incontro con Piero Ciantelli,

Alberto Romito, la piccola Alice Ciantelli e Martina Salsedo, cantante dei Black Tunes, in una pizzeria vicina a casa mia dove abbiamo potuto conoscerci e organizzare la giornata successiva per quanto riguardava i trasferimenti, soundcheck e esposizione al cimitero.

Con Enrico Pagliara alle 11,50 siamo andati a prendere Simonetti all'aeroporto per poi portarlo in albergo dove ci aspettavano gli altri, ed abbiamo pranzato tutti insieme.

Verso le 15 sono arrivati gli altri due membri dei Black Tunes, Nico Pistoleri tastierista ed il bassista Emanuele Contrabbasso.

Alle 17 circa i Black Tunes, Simonetti, Piero e Alberto erano già al cimitero per il soundcheck, mentre io sono tornato a casa per caricare il mio materiale espositivo e sono arrivato al cimitero verso le 18.

All'interno del cortile del chiostro dell'ex cimitero di San Pietro in Vincoli è stato montato il tendone da circo che può ospitare circa 150, al massimo 200 persone, molto bello, una location straordinaria che dava l'idea di un concerto molto intimo quasi familiare. Il palco era abbastanza grande e tutto il pubblico ha preso posto a "cerchio", affianco al palco dove è stato possibile seguire l'artista frontalmente in qualsiasi posto si fosse seduti.

Per l'esposizione mi è stata donata una bella panca a due piani, e appoggiandola al muro ho potuto usufruire di un altro piano per l'esposizione, mentre Simonetti ha esposto il suo merchandaise a fianco, ed abbiamo parlato per più di due ore.

Tra le 18 e le 20 sono arrivati molti amici e fan con i quali ho potuto scambiare quattro chiacchiere, alcuni incontrati per la prima volta.

Penso di fare un'intervista a Simonetti per il mio blog, ma accade l'incredibile, Simonetti decide di fare lui un'intervista a me, era curioso di sapere come è nata questa passione per i Goblin e mentre gli mostravo alcuni vinili e cd, lui si soffermava e raccontava come era nato quel disco, un siparietto che durato circa

26 minuti.

Sono le 21.30 quando i Black Tunes salgono sul palco, bravissimi, un sound eccezionale, la voce di Martina è molto apprezzata dal pubblico, un concerto straordinario dove la band si esibisce in brani soul, anche dei Beatles, scaldando il pubblico torinese in attesa di Claudio Simonetti.

Sono le 22.30: circa un'ottantina le persone affollano il tendone da circo dell'ex cimitero, e Claudio Simonetti sale sul palco accolto da un'ovazione da stadio, che dà un effetto pazzesco all'interno del tendone, e l'entusiasmo e il calore del pubblico è talmente grande che sembra che di persone ce ne siano almeno 200!

Demon // Roller // E.. Suono Rock // Opera // Non Ho Sonno // Gamma // Tenebre // Suspiria // Phenomena // Profondo rosso // Dracula // Torte in Faccia // L'alba dei morti viventi // Zombi // Roller (Bis)

Quando Claudio inizia il concerto io sono ancora fuori a smontare la mia esposizione; durante il concerto Simonetti regala emozioni a non finire, soprattutto con *Gamma*, un brano del 1975 scritto e composto da suo padre Enrico, che fa venire la pelle d'oca al pubblico torinese. Alla fine del brano tutti in piedi e un tributo di un minuto e mezzo di applausi.

Durante tutto il concerto Simonetti introduce ogni brano con una piccola suite al pianoforte, il pubblico tiene il tempo, urla, canta, e il maestro si accorge di questa armonia.

Il finale è tutto un'improvvisazione che spiazza l'audience, e nel silenzio totale del tendone si sentono soltanto le note che escono dalle dita del maestro, pura poesia sonora.

Claudio chiude il concerto riproponendo *Roller*, con dedica personale.

Il pubblico è in visibilio, è stato un concerto fantastico.

A fine concerto ci siamo ritrovati nel suo angolo del merchandaise per scambiare ancora



qualche foto e autografo, poi a tutta la crew è venuta una fame pazzesca, ma non sapevamo dove andare a mangiare.

Mi è venuta in mente la birreria sotto casa mia, a due passi dall'albergo, luogo in cui abbiamo riso e scherzato fino alle 2.30 del mattino. La sensazione che ho provato in tutte queste ore passate insieme è stata bellissima, ho capito in quell'istante che non era più un incontro tra un artista e un fan, ma un semplice ritrovo di amici, un'armonia bellissima che non volevo finisse mai.

All'uscita dal locale, mentre lo accompagnavo in albergo, mi ha chiesto qualche disco da dargli che lui non aveva, e ci siamo dati appuntamento per la mattina successiva per l'ultimo saluto.

Non potevo crederci! Il maestro Claudio Simonetti a casa mia! Dopo aver salutato



VIDEO #1

(click sul titolo per visualizzare il link)



VIDEO #2

(click sul titolo per visualizzare il link)



VIDEO #3

(click sul titolo per visualizzare il link)

Daniela e visto la pasticceria, l'ho invitato su a vedere il resto della mia collezione: lui è rimasto allibito da tanto materiale, e ha scelto alcuni dischi da portarsi via.

Siamo stati seduti a chiacchierare del concerto e dei progetti futuri per almeno un'ora, poi alle 10.30 l'ho riaccompagnato in albergo dove lo aspettava Enrico per condurlo all'aeroporto... giorni per me indimenticabili!



a cura di MAURO SELIS

Egidio, un "costruttivista" della musica

Egidio avrà avuto una settantina di anni abbondanti. Le rughe erano lì a dimostrarlo. Impietose.

Gli occhi azzurri, vivaci, e i capelli neri da ragazzo, sicuramente tinti, contrastavano con quella figura, un pò curva, che un tempo era di certo aitante e dinamica.

Ero seduto di fronte a lui e ascoltarlo mentre mi parlava della sua vita, assai lontana dai canoni della monotonia, non era un momento

d'inerzia cognitiva.

Il paziente era un affabile narratore, sospeso tra la mistificazione degli eventi e la creatività nell'affrontare gli avvenimenti.

Tra i tanti percorsi culturali intrapresi, quello della musica era stato una delle pietre miliari della sua esistenza, giacché era divenuto - a suo dire - primo trombone di una piccola orchestra con cui però aveva girato mezza Europa.

"Thomas Francis Dorsey Junior - detto Tommy - è lui che mi ha ispirato a diventare trombonista. Mi esaltavo nell'ascoltare i suoi assoli lunghissimi e ininterrotti senza mai



staccare il suono!"



Thomas F. Dorsey Jr.

(click sul titolo per visualizzare il link)

Nel riferirmi queste cose, notavo una linea di commozione che percorreva la sua anima, come se il ricordo dei fasti musicali potesse essere il mezzo per sublimare la coercizione di un'esistenza ormai sprofondata nell'invalidità fisica.

"La maggior parte delle persone presume che il mondo sia proprio come lo percepisce", mi disse con la fiera sicurezza di sapere e conoscere le cose della vita.

"Mi creda, dottore, il nostro cervello costruisce una rappresentazione della realtà, una soggettiva combinazione su ciò che udiamo realmente e le nostre aspettative di ciò che pensiamo di dover udire".

Ascoltando quelle parole mi era venuto in mente l'antico mito di Pigmalione (simile a quello più famoso descritto successivamente da Ovidio), re di Cipro, che si era infatuato ardentemente della statua di Afrodite al punto di crederla vera e immaginare di potersi accoppiare naturalmente.

Le affermazioni di Egidio mi ponevano di

fronte all'antico dilemma fenomenologico dell'"Effetto Atmosfera".

In Psicologia cognitiva, l'effetto atmosfera o effetto di contesto è il fenomeno per cui le premesse di un ragionamento influenzano le conclusioni, anche se queste non sono logicamente valide.

Sapere, ad esempio, che in un concerto suona un musicista che stimiamo all'inverosimile ci farà dapprima pensare che sarà comunque un grande successo e cercheremo, nell'eventualità di una serata di scarsa vena, continue giustificazioni per confermare il nostro pensiero primigenio di grande valore dell'artista.

Egidio, nell'affermare che la realtà è una costruzione personale di fatto formulava un postulato base del costruttivismo.

In Psicologia Clinica la corrente del costruttivismo, teorizzato negli anni 50 da George Kelly, mette in discussione la possibilità di una conoscenza "oggettiva" delle cose e degli avvenimenti.

Discutendo di queste argomentazioni è naturale planare verso *"La realtà non esiste"* (da Volo Magico n.1), brano del 1971 di Claudio Rocchi

Analizzando il testo, pur spogliandolo dai profondi significati mistici, troveremo in maniera univoca la percezione totalmente soggettiva del mondo che ci circonda.

La canzone - voce e piano - è un gioiellino “costruttivista”, dove le note sono carezze benefiche che ci conducono nella landa delle emozioni possenti.

Egidio, seppur in sofferenza psicofisica, aveva mantenuto sufficientemente intatte le sue capacità di analisi dei contesti. Da buon musicista e conoscitore di musica, non più in grado di suonare per compromissioni dell'apparato respiratorio e per una forma di artrosi dolorosa e deformante alle mani, si divertiva ad esternare quelle che definiva “Illusioni musicali”.

Qui ne ricordo un paio.

Le quattro voci maschili, nel canto a tenore sardo, quando si intrecciano in certe combinazioni armoniche, creano una quinta voce dalle timbriche femminili denominata “la quintina”. Secondo la tradizione popolare, la “quintina” sarebbe la voce della Vergine Maria che ricompensa i cantori per la loro fede.

In certe composizioni pianistiche come *La Fantasia-Improvvisto in Do diesis minore op. 66*, di Fryderyk Chopin

le note si susseguono così velocemente da creare una melodia illusoria. Quando le note sono abbastanza ravvicinate nel tempo salta fuori la melodia in quanto il sistema percettivo le collega creando un'impressione di continuità melodica. Se si dovesse suonare il pezzo lentamente la melodia scompare.

Il mondo delle illusioni percettive è davvero affascinante, come lo era dialogare con quell'uomo che, poco dopo, in una notte, suonando una sinfonia in silenzio, passò la barricata dello spirito, per suonare ancora nella terra sconfinata dell'aldilà.

Era Egidio, un “costruttivista” della musica.

P.S. Qui troverete, molto ben descritte, varie illusioni musicali



Røsenkreütz

Back to the stars

di Alberto Sgarlato

Ci sono album talmente belli, talmente prepotenti nel loro entrarti nel cuore, che ti domandi da dove vengano. Ed è di certo questo il caso di **“Back to the stars”**, esordio “col botto” dei veronesi **Røsenkreütz** che in un panorama ormai troppo spesso asfittico, autocelebrativo, citazionista come è ormai, dopo oltre 40 anni dalla sua nascita, il progressive rock, si distingue al contrario per freschezza, intensità, sentimento.

Ciò è certamente merito del fondatore dell'intero progetto, il polistrumentista Fabio Serra che, dopo ormai lontani trascorsi come chitarrista in una tribute band genesisiana (gli Yellow Plastic Shoobedoo, nome mutuato da una strofa di “The Raven”, su “The Lamb lies down on Broadway”) e dopo una vita trascorsa negli studi di registrazione come professionista del suono, ha deciso finalmente di incidere la “sua” musica, quella che aveva dentro, non curandosi di trend, mode e luoghi comuni imperanti. E sarà proprio questa sua purezza di intenti che arriverà dritta al cuore anche a voi.

Purezza di intenti che, sia ben chiaro, è però supportata da un bagaglio di preparazione tecnica notevole, tanto in termini di perizia sugli strumenti (Fabio Serra sovraincide chitarre e tastiere ma i suoi collaboratori, che citeremo più avanti, non sono certo da meno), quanto in fatto di qualità del suono. Basta già lo sbalorditivo attacco di tastiere di “Signals in the water” per mozzare il fiato: quei suoni, quella potenza, sono lontani anni luce da qualsiasi produzione italiana. Potrebbero essere usciti dai dagli Air Studios di Montserrat in cui i Rush incidevano “Power Windows”, o ai Bear Tracks di Suffern, dove i Dream Theater registravano “Images and words”... E invece tanta magnificenza sonora ci arriva da San Giovanni Lupatoto, alle porte di Verona. E ciò non può non causare un pizzico di indignazione, se pensiamo che un certo inglesino emaciato di cui non facciamo il nome, che ama esibirsi scalzo, viene oggi idolatrato come grande alchimista del puro

suono prog solo perché remixa i vecchi classici (e poi nei suoi dischi si fa fare il mixaggio finale da Alan Parsons!), quando in Italia avremmo delle punte di eccellenza di questo calibro e sarebbe giusto valorizzarle ben di più. “Signals in the water”, dicevamo, è una traccia potente ed energica, in cui il cantato di Massimo Piubelli (già noto con i suoi Methodica) evoca vagamente il timbro di Trevor Rabin o di Robert Berry (già collaboratore di Keith Emerson e Magellan); tutto ciò ci proietta in quell'universo pomp-rock a cavallo tra Gran Bretagna e USA di metà anni '80. Ancora più suggestiva la seguente “Sitting on the edge of heaven”: un'introduzione acustica affidata a violino e percussioni (suonati rispettivamente da Gabriele Amadei e Luca Nardon) sposta le coordinate in un inaspettato ambiente folksy, ma ecco esplodere un riff che, per il connubio tra hard rock e violino, non può non farci pensare ai Kansas. A metà della traccia arriva la grande prova vocale della band e, soprattutto, l'eccellente qualità di incisione delle voci, in un momento a cappella intriso tanto di Spock's Beard quanto di Gentle Giant. E, subito dopo, a riportare il tutto sulla rotta verso i Kansas, un bellissimo guitar-solo che sembra uscito dalla penna più ispirata del tenebroso Rich Williams.

“Nothing more in you” è spiazzante: assistiamo all'ingresso di una voce femminile, la bravissima Angela Merlin, che volteggia in equilibrio tra le melodie del soul e del nu-jazz e l'intensità di una Bonnie Tyler. Questo deve essere il prog-rock! Contaminazione, ricerca e continuo allargamento dei confini, non un adagiarsi sui clichés!

Se poi davvero non avete paraocchi, se pensate che con il prog-rock si possa (anche) saltare e – perché no? – ballare, e magari in passato lo avete fatto ascoltando “Hooks in you” dei Marillion o “Imagination” dei Pallas, sarete travolti dalle due composizioni più veloci del disco: la prima che incontriamo è “Conditioning”, resa ancor più piena di groove dal Chapman Stick di Cristiano Roversi

(Moongarden, Catafalchi del Cyber e CCLR con Lanzetti e Cavalli-Cocchi, solo per citare alcuni suoi progetti), la seconda è “Childish Reaction”, dove la sezione ritmica di Gianni Brunelli (batteria) e Gianni Sabbioni (basso) offre il suo meglio sotto i funambolismi chitarristici di Serra, che qui davvero esprime il massimo per precisione, gusto, velocità e melodia.

In un quadro del genere la cover che nessuno si aspetta è “I am the walrus”, un brano che di certo non avrebbe bisogno di presentazioni, ma che qui offre a Serra la possibilità di dimostrare la sua eccellente visione di arrangiamento sinfonica, con una pienezza e varietà timbrica notevole, ma soprattutto svela le grandi doti di Piubelli che vi si avvicina senza inutile deferenza e la fa sua con un'interpretazione profondamente sentita e personale.

Ma il vertice assoluto dell'intera opera è la suite che dà il titolo all'album: 18 minuti che si aprono con una struggente partitura di pianoforte eseguita dal bravissimo Carlo Soliman e nei quali troverete, in rapida sequenza, le emozioni, gli umori, le atmosfere dei Queen di “Bohemian Rhapsody”, dei Dream Theater di “Anna Lee”, e poi ancora, a raffica, in un crescendo emotivo devastante, i Kansas di “Away from you”, gli Yes di “Roundabout”, i Genesis di “Willow farm” e quelli di “Can-utility and the coastliners”, gli Styx di “Renegade” e, subito dopo, il pianismo wakemaniano di “Awaken” e quello emersoniano di “The three fates”, ancora i Genesis, ma stavolta quelli di “Deep in the motherlode”, gli Who di “See me, feel me”, percussioni intonate e soli di synth al confine con il jazz-rock, chitarre dalle geometrie imprevedibili, mentre tutto tende all'immane crescendo finale e... A quel punto, sulle ultime note della voce e del pianoforte, se nemmeno un po' di magone vi attanaglia la gola vuol dire che siete davvero senza cuore.





IL SEGNO DEL COMANDO

Il Volto Verde

di Athos Enrile

Il Segno del Comando arriva alla terza opera, **Il Volto Verde**.

Strana storia quella della band genovese, nata dalla necessità di riprodurre attraverso la musica un film fatto di immagini provenienti da un periodo che è sempre caratterizzato da fatti significativi e fondamentali per il prosieguo del cammino, quello della estrema giovinezza.

Ma come accade in ogni team, gli equilibri, per solidi che appaiano, nascono per essere messi alla prova, che spesso non si supera, e al tirar delle somme il ventennio di potenziale

attività ha permesso di dare alla luce tre soli album, nati in studio, con una dinamicità di line up a cui si sta cercando di dare ora buona solidità.

A vedere dall'esterno pare che la spinta decisiva sia il frutto delle convinzioni e del pieno accordo di intenti tra la **Black Widow** e uno dei fondatori, vera anima della band, il già citato bassista e autore **Diego Banchemo**.

Il Volto Verde riporta all'omonima opera dello scrittore austriaco **Gustav Meyrink**, ed è un concept album carico di significati, che utilizza la "forma romanzo" per trascendere

e superare il terreno del pragmatismo a favore di analisi che non restano mai fini a se stesse, ma spingono ad agire con l'obiettivo di modificare/migliorare ciò che ci circonda, e quindi noi stessi. Argomento affascinante. Nello svolgimento del percorso, Banchemo è in compagnia di ottimi musicisti, e di ospiti stratosferici, da **Caludio Simonetti** a **Gianni Leone**, da **Sophya Baccini** a **Martin Grice**, da **Paul Nash** a... tanti altri, elencati nelle righe a seguire.

Credo che mai come in questo caso, la musica "oscura" del **Il SdC** debba essere presa in toto, assorbendo i suoni che si mischiano alle liriche e a ad una serie incredibile di immagini di altri tempi. Era un mondo in bianco e nero, fatto di sceneggiati della domenica sera, di racconti fantasiosi, di ombre e freddo, davanti ad uno schermo che sembrava incapace di restituire un po' di luce. Tutto ciò è mi è ritornato alla mente - con buona dose di tristezza - ascoltando questo nuovo disco, impregnato di suoni dark, di un tessuto progressivo, di uno spazio musicale infinito in cui convivono gli stilemi del rock, nessuno escluso.

Fondamentali le vocalizzazioni della new entry **Maethelyia**.

Cambi di ritmo e di atmosfere, angoscia e tensione musicale dalle forti impennate e dai repentini cali, virtuosismo accentuato, per un album che appare maturo sotto ogni punto di vista, con la peculiarità di saper far opera di compenetrazione tra diversi mondi, fatti di musica, letteratura, fotografia, storia e cinema... in una singola parola... cultura.

Un grande lavoro di squadra che deve assolutamente trovare sbocco nella performance live, uscendo dalla perfezione da "studio", alla ricerca del pathos da palco: gli intenti di Diego lasciano ben sperare!

TRACK LIST

ECHOES
 LA BOTTEGA DELLE MERAVIGLIE
 CHIDHER IL VERDE
 TRENODIA DELLE DOLCI PAROLE
 IL RITUALE
 LA CONGREGA DELLO ZEE DICK
 IL MANOSCRITTO
 L'EVOCAZIONE DI EVA
 RETROSPETTIVA DI UN AMORE
 USIBEPU
 L'APOCALISSE
 EPILOGO

Il Segno del Comando:

DIEGO BANCHERO – Basso, tastiere
 MAETHELIAH - Vocals
 ROBERTO LUCANATO – guitars
 MAURIZIO PUSTANAZ – Tastiere
 DAVIDE BRUZZI – guitars
 DAVID KRIEG – Voce
 FERNANDO CHERCHI – Percussioni

CLAUDIO SIMONETTI – Tastiere
 MARTIN GRICE – Sax & Flute
 GIANNI LEONE - Tastiere
 GIORGIO CESARE NERI – Guitars
 SOPHYA BACCINI – Vocals
 ALESSIO PANNI – Drums
 PAUL NASH – Guitars



FACEBOOK

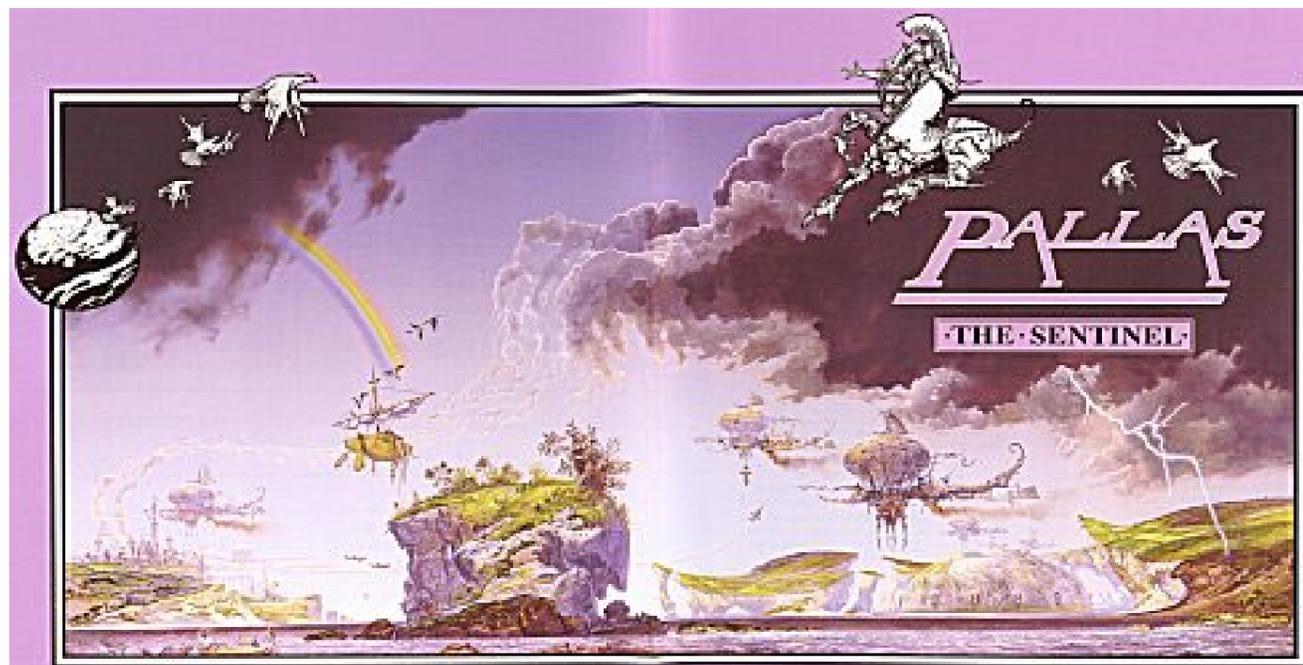
(click sul titolo per visualizzare il link)

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza



a cura di **ALBERTO SGARLATO**



PALLAS

“The Sentinel”

(1984)

Ricorre quest'anno il trentennale (che è giusto non far passare inosservato) di uno degli album che hanno maggiormente contribuito alla rinascita del progressive rock.

Ricostruiamone la storia: era il 1984 e, accanto ai capofila Marillion, leader di popolarità per quanto riguarda l'intero filone in quel momento, sbocciavano nelle isole britanniche

fior di gruppi; se i Pendragon incarnavano l'anima più romantica del prog e sembravano una sorta di “figli spirituali” dei Camel, se gli IQ erano la band più tenebrosa, i Pallas sceglievano invece di esaltare le sonorità più solenni, pompose e trionfalistiche del genere. Per la verità i Pallas, scozzesi di Aberdeen, erano in attività già dal 1974 e avevano già attraversato molteplici cambi di formazione (il loro primo tastierista Mike Stobbie, tanto per fare un esempio, oggi divide le proprie composizioni tra misticismo new-age e sigle di programmi tv per bambini), ma erano riusciti ad approdare al tanto agognato traguardo della sala di incisione soltanto nel 1983, con un album dal vivo intitolato “Arrive Alive” che riproduceva in realtà un loro concerto del 1981 rimasto chiuso in un cassetto per due anni in attesa del momento propizio. La qualità audio era da demo-tape e, per la verità, anche l'esecuzione non era nulla di spettacolare. Per cui il successivo “The Sentinel” del 1984 si può considerare a tutti gli effetti il loro primo vero album.

Abbiamo accennato a sonorità solenni, pompose e trionfalistiche: infatti i Pallas per incidere questo disco si erano affidati nientedimeno che a Eddie Offord, il quotatissimo mago dei suoni che aveva partorito le soluzioni più incredibili nei migliori album di Yes ed ELP. Un vero produttore non si limita ai suoni, ma è un vero e proprio consulente, talvolta quasi un membro aggiunto del gruppo, per cui se ti dice di togliere, spostare o enfatizzare qualcosa nell'intero lavoro le sue ragioni ce le avrà. Infatti, molti anni dopo, i Pallas hanno deciso di ristampare in CD il loro “The Sentinel” con i brani nell'ordine che avrebbero voluto loro (e che Offord aveva invece invertito in molti punti) e con alcune tracce che il loro mentore aveva scartato. Ascoltando l'opera completa il “gap” si sente, soprattutto nei suoni dei brani autoprodotti dalla band.

Il vero “The Sentinel”, dunque, è quello del vinile con tre brani per facciata nella sequenza

offordiana. E, detto questo, è probabilmente uno dei dischi di prog-rock con i suoni più belli di sempre. Un monumento sonoro, un tripudio di sfumature, una festa per il condotto uditivo, un infinito piacere aurale, che fanno comunque da degno contorno a tracce altrettanto maestose. Bastano poche citazioni: la potente introduzione di “Rise and Fall”, la galoppata bassistica di “Ark of Infinity”, il lungo crescendo iniziale e l'altrettanto appagante crescendo finale di “Atlantis”, forse la traccia più bella dell'intero lavoro che si pone come una sorta di concept album su due popoli in lotta tra loro, ma che in realtà è una metafora degli anni della Guerra Fredda tra Est e Ovest.

Nel 2011, quindi con un paio d'anni di ritardo rispetto ai tempi che si erano prefissati, i Pallas hanno pubblicato “XXV”, un album che si riproponeva di prendere in mano lo stesso concept di “The Sentinel” 25 anni dopo. Ma, nonostante qualche tema strumentale “sfizioso” e qualche citazione dalla loro opera più famosa, la magia di quello che ancora oggi rimane il loro capolavoro, non c'era più.

Infine è doverosa una menzione per la straordinaria copertina realizzata per “The Sentinel” da Patrick Woodroffe, un artista di Halifax oggi ricordato più come light designer e scenografo teatrale, ma che nelle sue rare incursioni nel mondo delle copertine di dischi ha lavorato tra gli altri anche per Judas Priest, Dave Greenslade e Strawbs. Purtroppo Woodroffe ci ha lasciato, a 74 anni, il 10 maggio di quest'anno. Per cui il trentennale di questo album che tutti gli estimatori del prog-rock più sinfonico dovrebbero possedere, verrà ricordato anche per questo evento ben più luttuoso.

